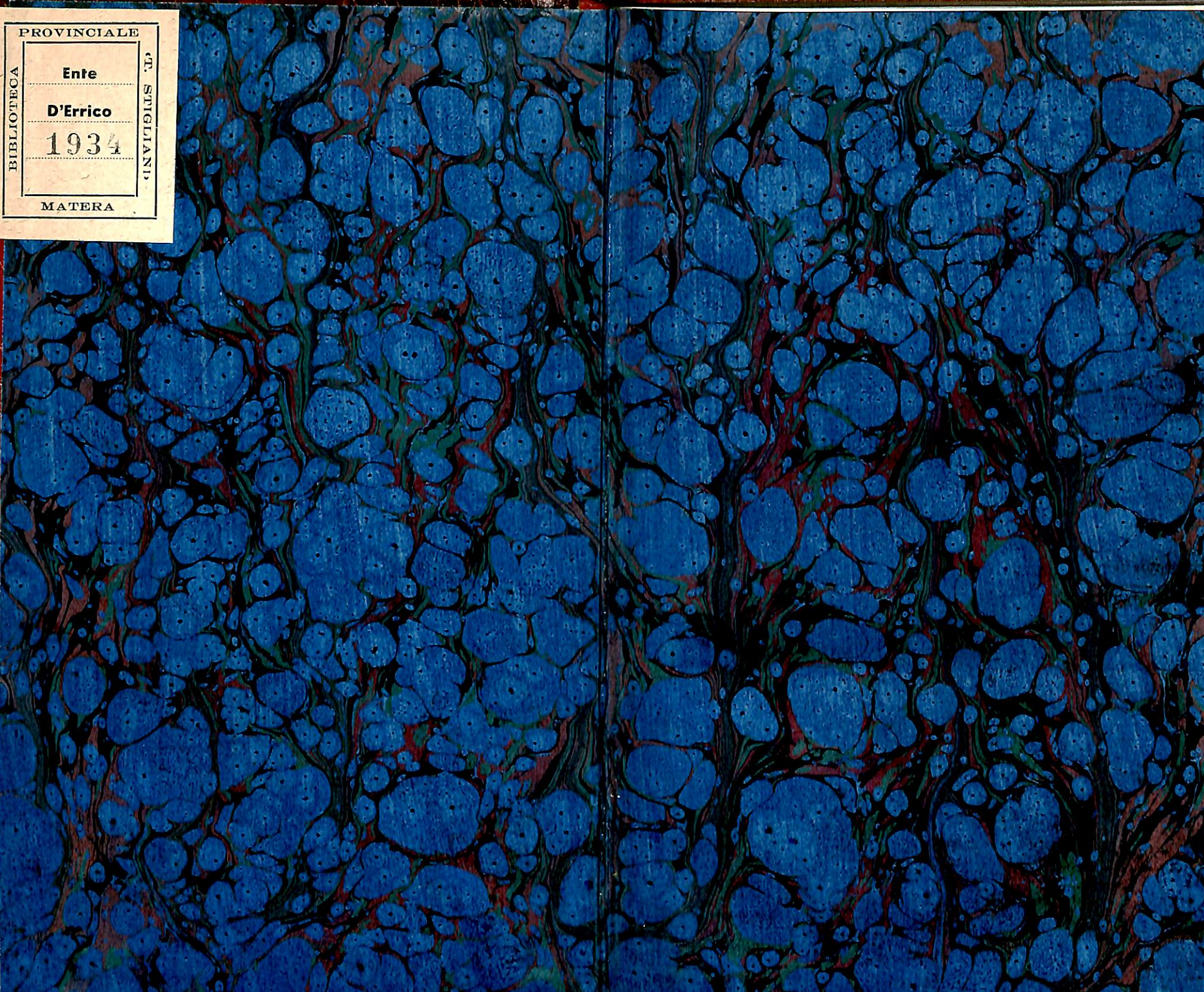




BIBLIOTECA	PROVINCIALE	L. STIGLIANI
	Ente	
	D'Errico	
	1934	
	MATERA	

22838

**IL
GIARDINO D'ITALIA**

**SCENE, COSTUMI, IMPRESSIONI, PAESAGGI
E RIMEMBRANZE**

**DURANTE
UN VIAGGIO NELLE PROVINCE DEL REGNO**

**PER
CESARE MALPICA
PARTE PRIMA**

LE PUGLIE.



NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI SALVATOR ROSA
15 Salita Fosse del Grano.

1841.

IL MIO ITINERARIO

A L I S A.

Novembre 1840.

DOVE foste, perchè viaggiate, e che intendete ora di fare? — Ecco le tre domande che voi, o amica, mi faceste, quando io col viso scottato dal sole di Puglia, colla mente vagante in altre regioni, e col cuore pieno a ribocco di mille sentimenti diversi, entrai nel vostro domestico tempietto, sì splendente, sì fragrante, sì misterioso; dove s'accolge quanto può desiderarsi in questa valle di lagrime; dove tutto anderebbe a maraviglia se non vi officiassero mai nè antiquari nè bellimbusti. E mi dimandaste con una certa aria da Presidente d'una Corte delle *Assise*, che il vostro sesso non dovrebbe assumer mai. I processi Criminali lasciategli agli scrivani: la vostra missione su la terra è tutta d'amore. Ma pure è forza che io risponda; e per vendicarmi farollo in modo solenne, assumerò un tuono solenne, userò parole solenni, così come fra genti togate si costuma. Doveste presentirlo quando io con un laconico; lo saprete, lasciai la soglia invocata, e mi precipitai giù per le scale, ove non appresi mai come sa di bile lo sdegno altrui; e dove veniva a fare il primo sperimento dopo aver percorse 700 e più miglia di via! — Sapete adunque che vidi Foggia, Lucera, Canosa, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Carbonara, Ceglie, Valenzano, Montrone, S. Nicandro, Canneto, Modugno, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria, Capurso, Cassamissima, Gioja, Motola, Massafra, Taranto, S. Giorgio, Manduria, S. Pancrazio, Campi, Lecce, Montevrone, Sternazia, Soleto, Galatina, Trepuzzi, Squinzano, S. Pier Vernotico, Brindisi, Monopoli, Polignano, Mola — e poi vidi nuovamente Bari e Canosa, e poi Minervino e Barletta; e di Barletta

Trani per la seconda, Bari, per la terza volta; e poi ancora Trani, Barletta, Andria, Canosa, e Foggia; di là mi trassi a veder Sansevero e Torremaggiore; donde tornato in Foggia, di là mossi finalmente per alla volta di Napoli — E rividi dopo cinquantasei giorni di assenza il suo vulcano, il suo mare, le sue colline e l'immenso anfiteatro biancheggianti delle sue case. Che cosa allora sentisse il mio cuore, quali idee mi passassero per la mente, quali parole scrivessi nel mio taccuino non voglio dirvelo — davanti ad un Minosse, vezzoso in sembiante e con due occhi bellissimi, avvolto in veste bianca, ma pur sempre Minosse che si sforza ad essere conoscitore delle peccata, i fiori avvivati da un' aurette sentimentale sarebbero perduti, o calpestati — e per questi poveri figli d'un povero cuore suona tutt'uno esser pesti da un piede bianchissimo vestito di seta, o da quello d'un dragone armato di ferro: la fine è sempre la morte — E perchè lasciai la mia cameretta perennemente imbalsamata dal fumo del sigaro; la mia penna consapevole di tanti sospiri, di tanti sogni di tante lusinghe e di tante speranze; i miei libri, pazientissimi compagni d'una vita che ha gli orli del vaso asperso di mele, e l' fondo ricolmo di cicuta? perchè lasciai la tumultuante Toledo, la fastosa Chiaja, e la ridente Mergellina? Forse per segnar quanto dista un paese dall' altro, per riconoscere la natura de' terreni, per numerare le pietre ammonticchiate dalla mano de' secoli, per notare il numero degli abitanti, per ricercare l'origine delle città, per interpretare caratteri scultati sur una colonna, per mirare unicamente la facciata esterna degli edifici, i campanili e l' prospetto de' Templi? Che Dio mi scampi da tanta audacia. La è bisogna commessa agli omeri degli autori di grossi volumi con citazioni Greche, Latine, Siriache e Caldaiche; con indici ragionati delle materie, con dediche e prefazioni. Noi umili scrittori di articoli volanti; noi che parliamo soltanto il sermone materno; noi che abbiamo come ultima meta di gloria il compiacimento de' buoni e l' sorriso d'una donna; noi che siamo riccchi soltanto di poesia e d'affetto; noi che non portiamo nè parrucca nè occhiali; che siamo paghi del tempo che volge, non abbiamo che farci del passato quando è spoglio d'insegnamenti, e non cerchiam dall'avvenire che una lagrima ed una rimembranza; noi che siamo artisti

nel sangue e nei midolli; che siam rapiti in estasi innanzi al fiore de' campi e allo spuntar della luna, e non ci curiamo un'acca dei papiri e delle colonne mutilate; noi che diciamo a madonna fortuna le più sviscerate insolenze, perchè sappiamo che fra noi e lei non vi fu, non v'è, e non vi sarà mai nè pace nè tregua; noi che andiam tranquillamente per la nostra via senza badare a' botoli non provocati che ci ringhiano per lascivia dietro le calcagna; noi che amiamo il pranzo di quaranta soldi, il caffè di due soldi, e l' sigaro d'un soldo; e quando abbiám ciò ci teniamo più avventurosi d'un banchiere che ha casini, ville, carrozze, servitori, e battelli a vapore — noi lasciamo i grandi fardelli di dottrina a chi può sopportarli, e non vediamo nel mondo che tre cose soltanto, l'amore i costumi e la civiltà — e in cima a tuttociò la donna, come colei da cui tutte queste cose massimamente dipendono. Che poi queste cose ci si manifestino sotto la sembianza d'una buona amministrazione, ne' campi ben coltivati, nelle vie agevoli e sicure, ne' teatri frequenti, nella letizia delle Città; la è faccenda che muta soltanto il nome — Ma la storia! le ricerche! le memorie storiche! — Del in nome della vostra mano bianchissima ditemi, o amica, che cosa han fatto gli storici durante settemila anni? Ci han narrato gli assedi, le battaglie, la pietà delle arse città, i trattati della pace e della guerra; ci anno affogati in un diluvio di cose menzognere, futili, sanguinose; ci han detto come gli uomini combattono, e han taciuto come viveano; han guardato le leggi, e han lasciato i costumi. Ma il Dramma della vita, questo dramma sì vario, sì inesplicabile, sì capriccioso, sì interessante; che comincia e si compie in ogni istante, in ogni ora, in ogni giorno; che oggi non è qual fu jeri, e non sarà domani qual'è oggi; questa scena parlante che si dice mondo sociale, ove gli attori si schierano, si succedono, s'incalzano, si confondono, si celano, ritornano, spariscono, e rinascono; questa scuola perenne ove s'impara tanta sapienza e tanta stoltezza, ove le lezioni son sempre meditate, e si dicono improvvisate; questo mare che or fremente ed or si placa, e in mezzo a cui una gente infinita valica senza mai toccare un porto; il mondo d'oggi, gli usi di oggi, le maniere di oggi, i costumi di oggi, i tipi vari di oggi, questa serie lunghissima di *attualità*, quanti sono coloro che la descrivono,

quanti la descrissero ne' tempi che furono, allorchè il mondo di migliaia d'anni or fa era attuale per quelli che viveano? Per questa rappresentazione animata de' costumi e del carattere d'un popolo la antichità non s'appoggia che ad Omero e Teofrasto, a Plauto e a Terenzio — l'Italia a Dante, all'immenso scultore de' vizi e delle virtù del suo secolo — e poi i tempi moderni a Molière, e la Bruyère — e se vi piace ponetevi anche Goldoni, che ve'l concedo volentieri; e ponetevi pur qualche altro che non nomino. Da ciò vedrete che i notomici della società vivente son pochi, e possono contarsi. Or contate se vi regge l'animo quanti furono e sono gli storici, i logici, gli archeologi, i metafisici, i geometri, gli oratori, gli epici, i lirici, i tragici! contate se vi regge l'animo quanti furono e sono i giurisperiti! Se gli uomini furon più lieti per essi non me'l chiedete: chè io amo vivere in pace, e non accatto brighe, nè amo il dissertare. Questo solamente io so: che quando non s'aggiunge un filo di più alla tela della vita ogni cosa m'è indifferente. Tante sublimità le venero di cuore, fo di berretto quando odo a nominarle, m'inchino a chi se ne provvede, come s'addice ai discepoli verso i maestri; ma desidero che ognuno mi lasci colla compagnia del mio cuore e delle mie opinioni. Ma desidero che quelli che come me percorrono i campi delle lettere, ove in mezzo a' mali triboli, v'ha pur qualche rosa, cerchino qual modo debba tenersi per lasciare una parte dopo di noi di questa che si dice la vita privata di un popolo: che volere o non volere noi che viviamo oggi, noi saremo un giorno la posterità: noi cadremo nel vortice fremente degli anni... oh perchè non c'ingegniamo a piombarci il meno sconosciuti, il meno imprecitati che si potrà! — E se è vero che il dovere di cittadino sta in cima a tutti i doveri, perchè lasciare che questa terra irradiata dal sole del Genio, popolata da genti affettuose, cortesi, svelitissime, immaginose, sia mal nota a' suoi stessi figli, sia segno lagrimevole a strafalcioni dello straniero, sia ne' tempi che verranno pari ad una reietta a cui non si accorda che il sospiro della pietà! Debito sì sacro verso una patria sì bella, lodi sì dovute a' tanti buoni che la popolano, son certo che molti in breve sorgeranno a soddisfarlo, e a ripeterle. Dico son certo, perchè oggi la Dio mercè le cose di casa propria van poste innanzi

a quelle che son lontane: perchè le lettere cominciano a farsi aiutrici dell'incivilimento, e non vana pompa atta ad alleggar le brigate, e quelli che amano le ore beatissime del loro ozio. Per giungere a meta si augusta non farà mestieri di essere un gran sapiente: un di quegli ispidi sapienti dalle vesti sudicie e in disordine, dal guardo fosco, da' cappelli arruffati, dai paroloni tolti in prestanza da Aristotile, dalla sembianza che personifica la ironia — potrà aggiungerla qualunque di voi, o miei contemporanei, che cominciate a mostrare agli uomini che Metastasio è un gran poeta, e che si può ridendo e celiando esser saggio quanto Platone: qualunque di voi ha fede nelle virtù che albergano nel petto degli uomini, non guarda in cagnesco il fratello che incontra per via, non calunnia i tempi in mezzo a cui stiamo, per lodar quelli de' nostri trisavi; qualunque di voi ha per fermo che oggi il mondo vuole idee e non parole: e che il secolo XIX ha pure con poche cose inutili o dannose mirato a moltissime che van lodate — dopo ciò questo qualunque uomo scriva ciò che vedrà, lo scriva come sentirà, cerchi il vero a traverso le apparenze, il bello dietro al velo che lo asconde, la virtù nella onorata mediocrità che la involge, il genio nella oscurità che l'offende; scriva interrogando il cuore, sempre il cuore, e non altro che il cuore — e gli verrà fatto un libro, che se farà arrabbiare una certa genia che ha il ghiaccio del Ceniso nel sangue, farà il diletto di quanti sono coloro che vivono amando; il diletto di quegli esseri gentili spediti quaggiù per spargere il balsamo del contento su le ferite del dolore; le rose della speranza tra le spine dall'affanno — Tanto io andava meditando, o amica, nelle ore in cui l'anima bramosa di conforto si slanciava a cercarlo nelle regioni del bello e della verità; tanto io mi ripetea quando avendo risoluto di visitarle Province del Regno, dissi addio a' miei cari, e volsi le spalle all'incantevole lido della Sirena — Cominciai dalle Puglie perchè una cara compagnia mi si offriva ne' giovani che meco si erano ispirati nello studio delle lettere Italiane. Nè mai uomo fu più pago di me nella esecuzione d'un suo disegno. Ed oh quante cose non mai vedute o notate da alcuno che io sappia io vidi e notai! oh le infinite e svariate impressioni che io raccolsi percorrendo le classiche e beate terre della Capitanata, di Bari e di Lecce! — e tornasti per la terza

volta in Bari mentre dovevi muovere per alla volta di Napoli! — Ah si: e vi tornerei cento volte ancora. Sapete voi, o amica, che cosa sia la terra di Bari col suo generoso *Marchese di Montrone*, co' suoi campi fiorenti sparsi di viti e di oliveti, tagliati da strade amplissime che si spiegano, s'incrociano, si succedono per ogni verso, adorni di collinette che sporgenti in linee parallele si disegnano nell'orizzonte vagamente svariate! Sapete che sia la terra di Bari colle sue città che si dan l'una all'altra la mano in riva all'Adriatico, coi suoi Teatri qua in piedi, e là sorgenti, col suo magnifico Ospizio di Giovinazzo, coll'altro egualmente magnifico che sorgerà in Bitonto per le fanciulle, colla sua agricoltura sempre crescente, colla operosità meravigliosa delle sue genti che forzan la natura a fecondare le mandorle e le uve, là dove eran pietre aridissime, colla cortesia affettuosa che distingue in modo eminente i suoi figli! Voi no'l sapete, chè qui molti parlan di que' paesi come si discorre dalla Guiana; e stimano che fuor di Toledo non sia vi più nè civiltà nè progresso. Ed io vi descriverò tutte queste cose ad una ad una o amica. Nè restringendomi al Barese soltanto, dipingerò un quadro che incominciando da Napoli segnerà una linea che correndo lungo quattro Provincie torni al punto donde partiva. Assisterete meco alle rappresentanze dei Teatri, ai passeggi, alle feste popolari; salirete meco in cima a' campanili, e a' vecchi castelli, non per far tesoro di archeologia, sì bene per ammirare il panorama meraviglioso che di lassù si presenta allo sguardo; vi introdurrete meco nelle sale di pubblico o privato convegno, ove noteremo il culto lussureggiante che prestano alla moda le dame d'una certa città, l'amabile modestia di talune altre, la svelta gentilezza, i cari vezzi e 'l bel sembiante di altre che alzandosi dal fondo del dipinto ne formeranno le figure principali; sederemo ascoltando rapiti in estasi dolcissima le note di Bellini, e di Donizetti suonar sovra due labbra di rosa con melodia non terrena; vagheremo per le campagne a contemplare l'uom della fatica che bagna la terra col sudor della fronte per alimentare la comune prosperità; visiteremo il tugurio della Contadina, il gabinetto del Notajo e del Causidico, il banco del commerciante, il letto dell'infermo, il ricovero dell'Orfanello, i saloni del ricco, la casetta dell'

impiegato, a far serbo di ritratti, di usi, di credenze, di vizi e di virtù — e quelli coprirem d'un manto, queste porremo in luce — talvolta al declinar del giorno andremo errando pe' casini dei villeggianti, e correremo in fragranza le di loro voluttà — poi nell'ora solenne della sera, nell'ora che è sacra al silenzio e alla quiete, pian piano ci accosteremo alla soglia d'una stanzetta, e mireremo la pallida donzella, dall'occhio nero e languente, da' neri capelli vagamente intrecciati, dalle candide mani strette sul seno, che favella col raggio della luna de' sogni del suo cuore — beati sogni che per le belle sono la vita, il contento, le speranze, tutto! Sovente lasciando questa poesia de' pensieri, vi prenderò per mano, e farò che assistiate ad una poesia di versi, e di rime; ad una poesia che sorgerà colla rapidità del baleno e non avrà che la vita d'un baleno: e vedrete come la scintilla che emana dalla mente e dal cuore del Poeta serpeggerà celerissima nel petto degli ascoltanti: che cogli atti e colla voce vi proveranno come in questa patria delle arti la fiamma dell'ingegno è universale, e non si estingue mai — e quel poeta sarò io stesso: e se saprete bene studiarvi vedrete che pago e lietissimo per le tante accoglienze gentili a me largite, solo mi dolgo della povertà dell'ingegno, che non sa alzarsi a segno più sublime per rispondere degnamente a chi ha voluto onorarlo. I colori della mia assicella saran sempre locali; sempre l'individuo colla sua sembianza e co' suoi sentimenti, la società co' suoi usi e colle sue gradazioni, la civiltà co' suoi progressi, saranno i subietti che torrò a ritrarre. L'uomo di lettere, lo scienziato, il Damerino, il ricco signore, l'artegiano, l'artista, la canizie, la giovinezza, la donzella, la vecchia Dama, il Contadino, il Pastore, l'oste, l'uom d'affari, il navigante, saranno i modelli che man mano poseranno a noi davante; e ciò senza metodo, senza disegno meditato, senza distinzioni, ma così come si presenteranno in via; gittando su la tela alla rinfusa, paesaggi, dottrine, moralità, rimembranze e impressioni; passando d'un salto dal grave allo scherzevole, dal riso al pianto, dalla gioia al dolore; guardando gli oggetti or di scorcio, or di prospetto, ora in profilo; colorandoli a grandi o a piccoli tratti come meglio ne parrà — chè lo spettacolo del mondo non si offre altrimenti a chi lo mira;

chè il dramma rappresentato dagli uomini è un vero dramma ultraromantico, senza unità nè di tempo nè di luogo nè d'azione. Del non vi pare che il mio sarà per ries ire un quadro non privo d'interesse? So ben io che le mie forze non agguagliano le esigenze dell'argomento. Ma niuno ha l'obbligo di dare ciò che non può, o più di quanto può. Desterò almeno l'ingegno di chi vale più di me; e questo non è lieve compenso. Nè state a dirmi che io spenderò inutilmente il mio tempo, perchè gli uomini non si mutan mai, ed esaminando quelli di oggi non dirò altre cose di quelle che altri per avventura dissero degli uomini d' un altro tempo. No, o amica, cento volte no. Mon v'è anno, dice la Bruyère, in cui gli uomini non possano offrire un intero volume di caratteri diversi. Ed io aggiungo che i costumi di un tempo spariscono come fanno le isole sorte d'improvvisi: segnalate oggi da' navigatori, domani non si veggono più da quelli che van veleggiando per le medesime acque. Approdiamoci adunque or che galleggiano ancora: e che la descrizione ne resti per quando saranno sparite — Intanto se fortuna mi arride, e se le forze mi dureranno, farò per le altre Provincie quel che ho fatto per le Puglie. E dopo di aver lodata e descritta la Capitanata, e la terra di Bari; dopo avere accomandata al plauso delle genti la coltissima Lecce, sì bella, sì gentile, sì attraente, sì popolata d'uomini cortesi, di giovani ingegnosi e affettuosi, e di donne bellissime e avvenenti; dopo essermi deliziato nella silente Brindisi, sede delle grazie e delle virtù del cuore; m'affido che le cose medesime potrò dire delle altre parti di questo ridente giardino d'Italia.

Leggete questa mia risposta, o amica, nel vostro tempietto quando non sarete assediata da coloro che farebbero rinnegar la pazienza ad ogni galantuomo: e sappiate che stavolta io benedico la vostra gravità magistrale. Senza di essa non avrei dato sfogo ad una parte delle idee che tumultuano nella mia mente. Or tocca a voi a non maledirmi.



Maggio 1841.

DOTTORI che v'aggirate fra' Volumi in foglio col cervello legato in dodicesimo; maestri di Letteratura Italiana che insegnate Grammatica e traducete le Favole di Fedro; Politici, Archeologi, Antiquari, che siete felicissimi perchè potete ancora sognare; Capitalisti che siete i veri Napoleoni dell'età che volge; Donne che leggete il Corriere delle Dame, e avete le vesti asperse di muschio — o voi Italiani, di qualunque generazione siate, che tenete a vile la Patria, e alzate idoli alle cose dello straniero; fo voti perchè non mi leggiate — potreste odiarmi, o dileggiarmi; e sareste ad una volta rei di poca pietà — e di tempo perduto — Pensate ad ammassare lodi e denari; il secolo vi va a seconda — Lasciate a chi vive nella solitudine del suo cuore il non fastoso compenso di stampare un libro pe' pochi. Le lettere non battono alla vostra soglia per accattare un pane, o uno sguardo — Vivono d'altro le lettere: e quest'altra cosa non siete voi che la possedete —



DA NAPOLI AL PONTE DELL' OFANTO.

LA BARRIERA DI POGGIO REALE.

7 ore di Sera. 12 Settembre 1840.

È un ora dacchè il trambusto di Napoli non c'introna più l'orecchio. E perchè m'allontano da questa Città ove tutti gli estremi si toccano? E quali sono le mie speranze? No! so — nè le speranze han mai governata la mia vita. — Ma vedrò pur sempre altre terre ed altri uomini. E ciò è molto per me che ho sempre desiderato di scriver qualche cosa a pro di questa Patria calunniata da tanti, e da nessuno conosciuta.

Intendetemi bene. Non son già un paladino errante io. Non ho nè mulini a vento da abbattere, nè greggi da sbaragliare, come quell'Eroe del Romanzo che tutti conoscete. Amo ardentemente e immensamente la terra ove nacqui. Mi prese vaghezza d'intrecciare una corona di rose per questa mia amante, e poi posarla al suo piede. È forse vietato di adorare la bella de' suoi pensieri! Per questo ho dato il bacio dell'addio a coloro che sono gran parte di me —

E quel bacio ha ancora un eco nel mio petto; il pianto che accompagnollo sta ancora sul mio ciglio. Ecco un principio di viaggio degno di chi vive d'amore! pianto, e non altro che pianto —

Ma facciam cuore — e dovendo star quì colle braccia incrociate ad aspettare il fratello d'un nostro compagno che giunga, volgiamo un guardo alla Città rumorosa di cui si vede un lato stendersi ad Anfiteatro su la collina; ritraghiamo le sue mille faci che splendon da lungi, questo moto perenne d'uomini e cose che vengono e vanno, queste tante voci che ti assordano, questi contadini che tornano a' loro abituri, queste osterie, e queste botteghe che annunziano non essere qui sconosciuto il peccato della gola — Ma a qual pro, e chi potrebbe or farlo! Io voglio sentire; e non dipingere ciò che altri tante volte vide —

Facciamo invece la rassegna del nostro corteggio. Un Dante, una Bibbia, il Viaggio Sentimentale di Sterne, e un volumetto d'Inni Sacri. Son miei amici antichissimi nè mi lascian mai. Son la mia muta compagna — Con essa vengon meco Giuseppe Corsi, Savino e Pasquale Scoecchera; il primo da Minervino, gli altri da Canosa. Questa è la compagna parlante. Nè potrei averne una migliore. Son giovani dalla mente svegliata, e dal cuore generoso; nell'Aprile della vita veggono il mondo qual dovrebbe essere, e non qual è; amano come si ama quando il soffio della realtà non ha peranco inaridita l'anima; son ricchi e pure hanno in pregio, e coltivano le arti del genio. Avventurosi! Ed or movono a risalutare i colli della Patria, ove li aspetta il sorriso della fortuna, l'agio, e l'riposo; ove tra' beni raccolti dalla virtù paterna rammenteranno gli studi in cui li guidai — e gli agi, e le gioje di me che di que' studi medesimi mi pasco ove sono? Forse nel trambusto dello spiri-

to, e nella tempesta del cuore; o nella povera gloriuzza insidiata da' tanti volghi, e mercata col sudor della fronte! Del che nessuno me'l chiegga. Il mondo non dee saperlo.

7 ore e mezzo —

La seconda carrozza non giunge. Scendiamo, accendiamo i sigari, e a passo lento passeggiamo davante all'uffizio di Polizia —

E — Sono studenti che vanno in villeggiatura, brontola nell'orecchio d'un omaccio dal ventre sporgente, e dalla faccia di luna piena, un altro che agli occhiali inforcati sovra un naso rubicondo, e alle vesti logore e nere mi pare un copista — e' sono studenti che vanno al paese — e amendue ci guardano col piglio di chi guarda un cane rognoso; perchè nella parola studente essi han creduto di comprendere ciò che v'ha di peggio quaggiù —

Ma perchè mò o messeri! perchè cent'anni fa si ponea in via Sapienza una lapide che ponea gli studenti fra' disonesti voi ripetete la idea stessa cent'anni dopo? E parlate di vizi mentre venite dall'aver biscazzato coll'oste; mentre non vedete la via! Ecco in miniatura i giudizi della moltitudine. Essa somiglia al cieco che favella de' colori. Non ti curar di lei —

Chi s'attendeva è arrivato. Il vetturino intuona una laida canzonaccia, sferza i cavalli, e partiamo — Addio lido della Sirena, addio Città ove lascio tutto ciò che m'allevia i mali della vita. Io t'abbandono col sospiro di chi si parte dalla donzella che adora. Possa la calma che ora ti fa lieta non cessar mai o cuna del Genio benedetta dal Signore.

IL CAMPO SANTO

8 ore —

Ma taci in tua buonora o furfante che profani le altissime note del Pesarese. Non vedi lassù quelle pietre biancheggianti! — O amici guardate, e pregate. Ma gli amici dormono: due a me di front: un sopra l'altro, pari a due piante piegate dal vento; l'altro al mio fianco col capo ondeggiante a seconda del moto della carrozza. Io veglio solo adunque: solo volgo un guardo alla novella Città de' morti, che sorge ad attestare la florida civiltà nostra. — E i tumuli di marmo sparsi per la funerea collina appaiono quali irradiati interamente dalla luna, quali celati a mezzo nell'ombra; appaiono fra gli alberi piantati di recente che li ombreggiano, fra le ajuole di fiori, e la verdura che li circonda. In alto sorge la massa nerastra delle mura del Gotico convento; in fondo grandeggiano i due grandi cimiteri, e l'Tempio —

Grido perchè i cavalli si arrestino, e scendo — e stommi immobile, a capo nudo, e coll'anima compresa da santo terrore, e da pietà profonda —

Lassù le ossa travagliate riposano nella pace suprema della morte; riposano protette da quella Croce piantata su la vetta, come la insegna vincitrice si pianta sul campo della vittoria. Rischiata da due faci che mai non si estinguono mentre duran le tenebre, quel tronco innanzi a cui si prostrano le nazioni, somiglia al faro che addita il porto a' naviganti; l'astro ch'è di guida all'Angelo della preghiera che aleggia su le fosse — E voi o grandezze della terra che siete mai là dove tutte le grandezze si agguagliano? Là do-

ve le ipocrite virtù si svelano, le terrene speranze si dileguano, l'orgoglio si annienta! là dove la polvere del ricco non è dissimile dalla polvere del cencioso che dimandò per limosina le briciole della sua mensa? Siete pari al fumo che testè rendeva il mio sigaro. Lo cerchi chi può quel fumo nell'aria ove andò perduto! —

Bene il pensiero de' vivi chiude certi avanzi entro cella separata: bene gli artisti fregiano gli avelli di statue; li alzano con non so quà forme Greche o Romane: bene le lettere vi incidon su non sò quali parole — Ma a che servon mai que'sassi! Distruggono essi forse la eguaglianza della morte?

Ma pure questa filosofia stolta tace alla voce degli affetti. È pio desiderio quello che intende a poter distinguere il palmo di terreno che ricopre la spoglia di chi si ama.

.....
La legge di quaggiù non ci consola,

Gronda sangue, e si squarcia il cor nel petto —

Duolo è il pensiero, è pianto la parola,

Martir le rimembranze dell'affetto —

Al pari della legge che ce 'l fura

È onnipossente il grido di natura.

E su l'ossa raccolte alziamo un urna

Che una croce difende e un salce adombra.

Ivi al venir dell'ora taciturna

Posiam coll'alma di memorie ingombra;

E preghiamo, e ci par che la notturna

Luce, risvegli a favellarci l'ombra —

Santa è questa credenza che ci bea:

Il sol di civiltà così nascea —

E a Te Signor che suscitì ed atterri
 Noi ci volgiamo con dimesse ciglia —
 Tu sei Monarca che giammai non erri,
 Nè il tuo saper col nostro si consiglia —

Domani quando scriverò questi pensieri sul mio taccuino li troverò forse troppi. Forse troppi diralli il mondo — e i Retori maestri miei grideranno, che questo è un uscir dal subbietto — A' carnefici dell'ingegno: a quelli che chiudono lo spirito in una *iperbole*, e lo torturano fino a che non muoja, io non rispondo — Le genti desidero che mi perdonino. Ov'è il felice che possa dire al cuore: non sentire, quando e' sente! — Come dirgli che si accheti ora che un fragor di ruote m'avverte che un nuovo cittadino giunge alla silente Città! — I cavalli corrono come se andassero a festa — brutta profanazione del più tremendo fra' misteri — corrono, e fanno a modo di pendolo oscillare una corona di fiori appesa sul di dietro — E una donzella, grida sbadatamente il conduttore alla mia inchiesta — Una donzella! — e mi scorre un fremito nelle vene, e fra' capelli. Chè a questo nome cento e cento idee possono accoppiarsi, tutte pietose, tutte arcane — e 'l carro prendendo la svolta del sentiero che mena su fa cadere per terra un fiore della ghirlanda — mi chino a raccoglierlo, e me 'l pongo sul seno. Maledetto colui che lascia calpestar nel fango la rosa delle Vergini —

E così sfrondossi il tuo serto di giacinti o mia povera Sofia! La tua vita corse all'ocaso rapida così come que' cavalli! Io ti vidi nell'ultima tua ora! L'ultimo palpito del tuo cuore si spense sul mio cuore! Io t'intrecciai le candide mani sul petto; ti posai il simbolo della tua purità fra le gelide labbra; ti contemplai stesa su la bara; t'accou-

pagnai qui ove ti conducea questo medesimo carro. . . . e quando la terra t'ebbe coperta allora solamente ti lasciai. Poi rivenni a porre una lapide sul tuo frale, a piantarci intorno le rose — e quella lapide dice:

Era candido il cor della gentile
 Come il priego degli Angeli al Signore!
 Ridea siccome ride un fior d'Aprile,
 A lo spuntar del mattutino alvore!
 Ora è polve — o viatore arresta il passo:
 Posa un bacio e un sospir su questo sasso —

Una colonna spezzata sorge a lato del tuo modesto monumento. Quella colonna ricorda Nourrit. Un suicida posa presso ad una vergine — Ma fu infelice, e basta. La pietà comanda che non s'imprechi chi dorme nell'avello —

I VILLAGGI.

Non so che sia; ma io mi sento infermo, propriamente infermo. Questo viaggio incominciato colle lagrime, che ha avuto per primo episodio una esequie, mi caccia lo sgo-mento nel sangue —

Ho veduto parecchi villaggi. È inutile ridirne il nome. Eran muti, seuri, deserti: parean continuazione del funebre Campo. Il tintinnio de' sonagli de' cavalli che ci trascinano era il solo strepito che si udisse. Dicono che quelle son liete dimore. Non l'affermo nè 'l niego — perchè la notte stende un velo monotono su le cose. E nulla è più tri-

ste d' un paese ove tutti gli uscì sono sbarrati, tutte le finestre chiuse, tutti gli abitanti nel sonno —

Giungiamo a Marigliano. Veggo un' aperta campagna, veggo in fondo a manca colline sovra colline, e più lungi i monti; un manto d' argento si distende in onde sul piano, e su le alture, e da risalto al paesaggio vaghissimo che ne apparisce — Oh! scerno finalmente una finestra spalancata; veggo una stanza rischiarata da un lume! L' occhio bramoso si volge a mirare. La figura d' una persona si disegna nel fondo irradiato. E la mente ricorre alle consuete estasi di sentimento. Fosse una donzella che veglia pensando all' amante! Oh affettuosa! e possano i tuoi voti esser presto appagati. Pur troppo il so! tremenda, insoffribile è la febbre dell' amore; son secoli gl' istanti che si vivono sperando, e aspettando — La persona si appressa alla finestra . . è un prete — Non monta o dabben uomo che solo ho veduto in passando per Marigliano. I tuoi pensieri non debbono essere che di carità — e anche la carità è amore; più puro assai d' ogni altro — Dunque anche tu sii felice — E se spenderai cento soldi per leggere il mio libro, saprai che ognuno può ricevere un augurio fraterno da chi, e quando meno lo aspetta —

ALL' ARMI O STUDENTI.

Vedi se i presentimenti ingannan mai! Siamo nel mezzo di Gallo: un paesetto della grandezza d' una bicocca. La carrozza si arresta; si ferma pur quella che vien di conservar con noi. I vetturini scendono, favellano con un ignoto, poi favellan fra loro, poi ritornano verso il primo. Che sarà o amici! Ma gli amici russano beatamente, col capo

rientrato ne' tabarri, colle gambe stese, colle braccia pendenti. S' apre lo sportello. Il vetturino mette dentro la testa, e: Signore, mi dice a voce bassa, di qua poco lungi stande' malviventi, hanno spogliato un carrettiere, vengon di Monteforte —

Malviventi, gente spogliata, Monteforte! Su Scocechera, su Corsi svegliatevi in buonora; vi par tempo di dormire questo! — e la mia fantasia che galoppa senza aver mestieri di sproni, corse fino a Napoli, pensò alla sposa e a' figli, e la vide con essi piangere, e pregare; tornò a Gallo, e vide cadaveri per terra, abiti sparsi, forzieri infranti; e de' brutti cefi armati fino a' denti, luridi di sangue, dividersi le spoglie — le mie povere spoglie, raggranellate a furia di pensieri colorati coll' inchiostro, spremuti e rispremuti, sparsi qua e là come il grano dal ventilabro — dividersi i miei sei scudi, nuovi, lucidi, intatti, posti a parte in un momento di lusinghe artistiche; serbati a farli germogliare colla pioggia delle ottave, delle odi manzoniane, e de' senari doppi — svegliatevi adunque, e pensiamo a salvar la pelle se non le robe, o amici — Si scotono, allungano le gambe, aprono in croce le braccia, spalancan la bocca, e balbutiscono un: che c' è di nuovo! — Ci sono gli assassini che uccidon senza misericordia chi gli capita fra mani: hanno ucciso un carrettiere, e chi sa quant' altri — come vedi madonna fantasia non solo correa, ma volava — gli assassini! e d' un salto son giù, ed io con essi, e quei dell' altra carrozza con noi — Mano alle armi! — le armi! il mio cannone è la Divina Commedia, e l' esercito scritto di Goffredo, e di Argante — Ma v' è chi n' ha. Veggo nelle mani di uno la miniatura d' una pistola, in quelle d' un altro uno spiedo tirato fuori da un bastoncino . . . veggo un terzo affilar sul ferro della ruota lo strumentuccio con cui fe aguar-

za la penna che scrisse il primo biglietto amoroso — Morte a' scellerati, corriamo! — Io non corro, e dimando: ov'è il quartier de' Gendarmi? — Sono assenti, o Signore — Ma un Giudice, un Supplente, un Sindaco, un usciere, un po di milizia urbana dev' esservi di certo qui! La forza della legge si trova dovunque nel nostro paese — Il corpo di guardia degli urbani è là — La porta è socchiusa. La brava gente veglia accanto al fuoco. — Presso a Gallo v'ha de' ladri o Signori — Ladri! È impossibile; tornammo or ora dal far la strada — Vi prego a non ragionare, e a darci ajuto — Questa è tutt'altra faccenda; venite con noi, e non temete —

La strada corre fra campagne solitarie, fra rialti di terra; ha a fronte una montagna; in fondo una casa diruta. Camminiamo lo spazio di quasi un miglio; ci appressiamo a quelle rovine crollanti della casa, sempre circondati da quegli armati — pervenuti in quel punto essi ci lasciano, e corrono — vanno a frugar nelle macerie, ed io credo che vadano a snidare la masnada — tornano col riso su la sembianza — Non v'è alcuno o Signori: in fede nostra potete progredir sicuri; ma se il volete verremo anche più lontano — Il nostro timore era svanito; gli diam commiato, ringraziandoli —

Tornati in carrozza, ecco il vetturino nuovamente. Non parla, ma stende la mano. E' atto che non abbisogna di commenti — in quella mano sucida scivola uno scudo; nuovo come i miei sei scudi, che ora invece di germogliare son diminuiti di trenta soldi —

Ma! è poi vero che que' cittadini vendano a prezzo un dovere? Vediamo — e pongo la testa fuori dello sportello guardando indietro. Gli urbani eran lungi un buon trarre di fucile . . . il vetturino due passi da noi discosto cammi-

nando appresso di noi — Intendi? egli non avea mentito. I ladri v'erano, ma venivan guidandoci, e dandoci dell'Eccellenza ad ogni voltar di lingua — Or recipe per me un sonetto di più —

MONTEFORTE — LA MONTAGNA —

La romita compagna della notte appare su la montagna altissima a cui ci siamo accostati: e' pare che gli alberi della vetta tocchino colla cima il suo disco. Un astro lucidissimo le è fianco, di cui la luce scintilla come foco ardente. Tutto tace d'intorno; solo ascolti il vento fremere fra le fronde; e un cane che a quando a quando alza un lugubre latrato — il simbolo della fedeltà veglia mentre la natura è addormentata —

Io e'l minore Scocchera scendiamo di carrozza risoluti di salire a piedi l'erta rapidissima. Che il lento andare de' cavalli caccerebbe l'impazienza anche in chi è meno impaziente di noi.

Tutto tace, e l'aere è quasi gelato quassù. Ma pure io sento che a torto altri l'impreca o montagna di Monteforte. Questa via che corre a raggiungere la cima superando ardua le difficoltà del terreno; queste rupi che mostrano i fianchi qua coperti di siepi e di castagni, e là nudi e scheggiati; questo raggio notturno che or si perde fra l'ombra, ed or si spicca luminoso ad abbellire un masso sporgente; queste piante quà raggruppate insieme, e là sorgenti isolate pari a giganti dalle cento braccia; queste casipole derelitte che di tanto in tanto s'incontrano, e che sembran romitori ove ancora risuoni la preghiera de' solitari; il tintinnio che vien di giù delle campanelle de' cavalli; la se-

vera calma della notte; la maestà della foresta — tuttociò ha un linguaggio per chi sente; un linguaggio che ti ricerca tutte le fibre del cuore — è poesia solenne d'inno e di elegia insieme. La poesia forse non si compone di immagini? Non è forse il misterioso grido che alza il creato, a narrare i prodigi di Colui che con un guardo diè vita a infiniti mondi? Quando il Signore celato nella nube tuonante favellò al figlio dell'uomo non scese forse sul vertice d'un monte? — Ma pur troppo noi abitatori delle grandi città dimentichiamo queste scene sublimi, annegati come siamo nella prosa monotoma del fasto e della superbia — e però io qui mi sento un altr'uomo; comprendo le ispirazioni del genio; e volgo un guardo di sprezzo alle vanità tumultuanti che oggi riempiono la terra. —

IL VILLAGGIO.

Pervenuti sull' alto vediamo che il sentiero discende rapido così come ascende. Oh guarda! guarda un panorama che nessun pennello potrebbe ritrarre. In fondo alla via con le case disposte d'ambi i lati nereggiava un paesetto; sull' alto a destra, a cavaliere d'una rupe, s'alza una chiesa in mezzo a cipressi; una grigia nebbia la ricinge, somigliante a nube d'incenso votivo; il Cielo che le fa padiglione è limpido e sereno; poi più lungi si tinge d'un levissimo color di rosa; poi più lungi assai si disegna nell'orizzonte una linea di giogaje di monti che si spicca da un fondo di porpora — Deh fermiamoci a salutar la foriera del giorno: ancora un pò e la vedremo bellissima mostrarsi in Oriente; ancora un po' è ascolteremo la campana del Tempietto annunziare a' credenti il Sole che nasce; perchè prostrati in-

nalzino la preghiera del mattino a Lui che pose ne' Cieli la vece alterna delle tenebre e della luce —

LA DONNA DELLA MONTAGNA.

Voluttuosi della Città volete veder da vicino l' aspra vita di chi mangia il pane della miseria? Venite meco, ch' io voglio additarvela —

Al limitare di Monteforte v'è una casuccia bassa, lurida, dal tetto crollante, dalla soglia ingombra dal fango. Un denso fumo esce fuor dalla porta, e ingombra e annuisce ogni di più le travi della soffitta, e le pareti. Dentro a manca della porta v'è un po' di paglia ammonticchiata — questo canile è il letto — di fronte v'è una rozza tavola con sopra qualche vaso di creta — queste son le suppellettili — presso al canile v'è un cerchio formato con pietre; in mezzo arde un tronco di albero; e sopra, pendente da un uncino di ferro una picciola caldaja, in cui s'ode il gorgogliare dell'acqua che bolle — da un chiodo conficcato nel muro pende una lucerna di ferro, il di cui lucignolo acceso spande un chiarore come di lampada sepolcrale in mezzo alla spessa nube che s'addensa intorno — Su quella poca paglia dorme un fanciulletto metà nudo, metà ricoperto da un cencio di lana. Presso al fuoco seduta sovra uno sgabelletto di legno sta una donna intenta a gettar dal pugno ricolmo non so che roba nell'acqua —

E canta costei — canta una canzone che è ad una volta amore, e preghiera, gioja e lamento, timore e speranza — e la canta con tale una voce soave, che tu scerni come tutti que' sentimenti provati dall'anima, passan da questa sul labbro — Oh le nostre damine non han quest'accento

che emana dal fondo del cuore. I trilli e i passaggi ritraggon l'arte, ma non la verità — Ad ogni strofa si tace un po, e mentre colla mano che tiene un rozzo ramajuolo rimiscola ciò che è nella caldaja, coll'occhio guarda il fanciulletto, come per veder se si desta —

La Dio mercè qui non v'ha valletti insolenti che quando vanno ad annunziarti han l'aria di farti una grazia; non v'è alcuno di quella genia che traduce in anticamera i vizi de' trivi — e però io m'appresso senza cerimonie alla soglia della casa del povero —

— Solete levarvi ben per tempo o buona donna!

Senza essere nè meravigliata nè impaurita dall'arrivo d'un uomo intabarrato fino agli occhi, con un berretto Greco posto un po di sghembo, essa si volge, e: mi levo ordinariamente a mezza notte risponde —

— Vi disponete ad uscire al lavoro?

— Sì, quando sarà tornato mio marito che travaglia alle Calcare.

— Vi sta in ogni notte?

— Quasi in tutte durante questi mesi o Signore.

— E poi?

— E poi mangiato che avrà questo pò di polenta usciremo insieme, egli per tagliar legna, ed io per ajutarlo, e trasportarle —

— E guadagnate un po di denaro n'è vero?

— Tanto che basti a ringraziarne Dio.

— E questi che dorme è figlio vostro?

— M'è nipote. La povera mia Sorella già vedova accomandommo morendo dal dolore d'aver perduto l'uomo che la sostenea. E noi lo teniamo in casa da quel dì.

— Lavora anch'esso?

— Certo che sì; lo teniamo a scuola presso al sarto del

paese; e nè Giovedì e Domeniche il curato gl'impara a leggere.

— M'avete detto che vostro marito si mangerà la polenta; e voi?

— Io mi contento d'un po di pane e di qualche cipolla. La cucina bisogna farla pel capo di casa che faticando più, ne ha più bisogno — Ma che fate o Signore! perchè ponete mano alla borsa?

— Voglio darvi qualche moneta perchè compriate un po di merenda a vostro nipote.

— Oh per amor del Cielo astenetene; mio marito mi sgriderebbe.

— Sta bene; permettete almeno che io la ponga tra le vesti del fanciullo.

— Vale lo stesso . . . deh Signore . . .

— Non v'è alcun male . . . — ed or che l'ho fatto non consentirei a riprenderla. Addio buona donna. Si gela dal freddo nel vostro paese.

— Siam su la vetta d'un monte, e l'està è finita —

Io m'allontano, e la donna ricomincia la sua canzone —

UN PO DI MORALE.

Non fo commenti a questa scena. In quel casolare si raccolgono le principali virtù morali e domestiche. La missione della donna adempita con pacata rassegnazione; il travaglio accolto come legge suprema contro di cui non s'impreca mai; l'esser pago del proprio stato; la gratitudine verso la Provvidenza, perchè si ha un pò di strame, e un misero letto; l'oblio di se per ajutare il consorte; il soccorso largito all'orfanello — ecco quel che ho veduto in un luogo ove noi

a stenti terremmo un nostro cane — E quell' avviare il fanciullo all' esercizio d' un arte ! quel pensiero d' apprendergli a leggere ! Son fatti che fan testimonianza del progresso che s' apre uua via dovunque ; d' una febbre di miglioramento che serpeggia fin nelle vene di coloro che la società calpesta ; d' una speranza nell' avvenire che parla anche nelle menti indotte.

E quel fanciullo quando saprà leggere, e tracciar quattro segni sovra una carta forse vorrà spingersi più lungi ; forse sentirà la brama di sapere che cosa si contiene ne' libri che vedrà ; e quando li avrà letti forse vorrà scrivere anch' esso il suo libro , e tralasciando di mirar nella cruna mirerà ne' tanti garbugli di questo laberinto che si dice sapere degli uomini ! — Deh non farlo , non farlo o fanciullo. Tu non sai di quanti triboli abbonda quel campo che tu ignori ! Il pane che si ricava dalla fatica dell' ingegno tu non sai come sa di sale ! Pensa adunque a cucire i calzoni del Notajo, o il corpetto dell' ostessa. Avrai sempre la pace nell' anima , e qualche scudo da porre in serbo — Che bell' aiutare la civiltà è questo ! Grideranno i filosofi. Andate là meseri. La mie parole non faranno indietreggiarla d' un passo. Dunque lasciate che io mi dolga a modo di coloro che amano maledicendo l' amore. Non sapete che questo è il destino che c' incalza ! —

È un picciolo ma non lurido paese questo che attraversiamo più che di passo. Le case son basse ma non sudicie e nere ; e parecchie pur ve n' ha che spirano una qualche decenza — È l' alba appena , e già si vede qua e là un brulichio di persone. Son per la più parte lavoratori , a giudicarlo dagli strumenti di cui van muniti. Dopo aver tracannato un bicchierin di liquore in una bottega da Caffè s' avviano per alla volta del monte.

Entriamo anche noi in bottega — Intirizziti dal freddo e dalla veglia , stanchi della lunga via , raccogliamo col mio compagno il frutto del nostro amore per le impressioni , sorbendo con grande voluttà una tazza dell' Araba bevanda — Gli Arabi ! A quest' ora lascian le tende di Abdel-Kader per pugnare contro i soldati del Maresciallo Valée , o caracollano in mezzo alle sabbie del deserto ; e noi gustiamo in pace il prodotto della pianta che è anche la loro delizia — Così va il mondo.

Uscendo volgo un guardo all' insegna , ma non posso leggere le parole che vi stanno scritte — Come s' intitola la vostra bottega ? — Il Caffè della *Fenice* , o Signore — La *Fenice* ! che vi sia ciascun lo dice — Dove sia nessun lo sa ; risponde la voce d' una persona seduta in fondo avviluppata nel pastrano — Sarà il maestro di scuola , un letterato , un Avvocato , un Postiere del lotto. Forse ancora non è nulla di ciò ch' io penso. Ma oh quanto invidia ti porto o Metastasio per aver fatti popolari i tuoi versi divini ! E i cruscanti vorrebbero cacciarti di sede ! Infelici —

AVELLINO —

11 Settembre —

Siamo sotto il Cielo di Napoli , o in mezzo a' deserti della Siberia ! Io tremo a verga non ostante i panni raddoppiati che mi coprono la persona. Ho il collo ravvolto da una larga cravatta di seta : sovra questa ne ho un'altra di lana , e pure l' aria di gelo m' ha strette in modo le fauci che io non posso pronunziar sillaba — e la voce mi gorgoglia nella strozza , come se una mano di ferro forte mi stringesse la gola.

I miei compagni non soffrono meno di me. Tutti battiamo i denti in note di cicogna. Ora intendo tutta l'asprezza del supplizio a cui Dante assoggetta i traditori giù nella Caina. Ma noi poveretti non abbiám tradito mai nessuno. Lo dicano le donne che si ebbero il nostro cuore.

Ma la Dio mercè ecco apparire le case de' viventi. Ecco un viale d'alberi, un Teatro, una piazza, un Collegio, de' palazzi di decente aspetto posti in linea a dritta, e a manca della via. Questa è Avellino. La capitale della terra già Patria de' Sanniti Irpini: Dicono che i figli di Giano la edificassero in 'onore di Abele — ed altri la credon sorta sulle rovine dell' antichissima Avella. Sia che vuolsi: lasciamo la veneranda Antichità dormire nella notte che la circonda. Quando pur si giungesse a diradarla non saremmo nè più dotti, nè migliori. Ricordiamo invece che essa fu prima fra tutte le città del Regno a costruire una vasta prigione sul modello tracciato da Bentham: una prigione dove gl' infelici albergano in commodi stanze, senza grate, passeggiano all' aperto aere, e non sono stivati sotterra. È però io ti saluto o Città che mostrasti nella pietosa opera un esempio bellissimo di non menzognero incivilimento.

Questa è Avellino dalla forma allungata, e dalla fisionomia trista anzi che no, ora che i primi albori la vestono appena, e non giungono a diradare la grigia nebbia che la ricopre. La strada che attraversiamo è taciturna e deserta. Solo qualche bottega va aprendosi qua e là — e qualcun de' padroni si volge a guardare la nostra carrozzaccia che fa uno strepito da svegliare un morto.

Il Vetturino sferza le sue magre bestie e le pone quasi di fuga perchè questa è sua Patria, e gli cale passarvi in aria trionfante. Quelle pigre lo secondano a meraviglia, perchè senton vicino l'albergo — e'l riposo è la legge universale de'

gli esseri. E noi mercè la fame animalesca, e la umana vanità giungiamo rapidamente al luogo ove dobbiam fermarci.

Perchè quella fontana senz'acqua, sormontata da un busto mutilato, e cinta di catene? No'l so. E quella Locanda? È il grande Albergo mobiliato al Casino del Principe. Va e indovina! Il proprietario volle di certo indicare che nella sua casa la magnificenza si congiunge al comodo; e si esprese come tutti coloro che a celare una menzogna s' involgono nelle ambagi. E quel Caffè di rincontro? È di G. . . . N. . . . Dunque signor G. . . . date un po della vostra Araba bevanda a noi, che per ora camperemo dall' Albergo del Casino grande e mobiliato. Ah! signor G. . . . ; questa è cicutà delle perfettissime; e noi non abbiám la sapienza di Socrate per tracannarla filosofando. E pronunziando queste parole esco fuori d' un salto. Non v' è a celiare co' veleni.

Esco, e lo spettacolo che mi si para davante mi rinfranca. Guardando verso occidente vedo un ispidio monte. Sovra una sua costa tagliata a picco biancheggia un edificio, e questo edificio è irradiato dal Sole — è il cenobio di Monte Vergine. L'astro della luce lo saluta prima di spandere il suo splendore su la città sottoposta. Ridano pure coloro che hanno il cuore arido al par d' una selce: io non perderò le parole a combattere la loro cecità. Ma alla vista di quelle mura divise dalle abitazioni degli uomini, e fatte sacre dalla Religione, sento l'anima sublimarsi, e'l cuore commosso; ammiro il coraggio di chi si chiude là dentro per vivere una vita di solitudine, e di preghiera; una vita di continua accusa contro le voluttà della terra, e — mi rammento che quando la spada de' barbari balenava su le rovine d' Italia, i cenobi de' romiti furono l'asilo ove si celarono alla rabbia degl' invasori i monumenti della sapienza de' nostri padri — gli altari di Cri-

sto furono il porto della civiltà. Poi quando la civiltà tornò donde era fuggita, le genti dimenticarono chi l'avea custodita, e guardarono con occhio di scherno le povere celle de' valorosi che coprirono colle ruvide lane i volumi de' grandi, e li trascrissero nel silenzio delle lunghe notti al fremito del vento della montagna. —

Montevergine! Di quanta costanza non dovea avere armato il petto quel Guglielmo da Vercelli che fondava quella Badia, là su quella rupe altissima, a cavaliere di quel precipizio orrendo, tra le nebbie e le nevi che v'addensa il verno! Di quanto fervore di pietà non dan prova coloro che vi soggiornano per anni ed anni! Ed io tremo per un po' di freddo! E non ho saputo resistere al disgusto della bibita che vende il signor Giuseppe! Torniamo a tracannarne una intera tazza; sprezziamo una almeno delle tante abitudini che ci governano.

Ma una nuova vista viene ad interrompere le mie riflessioni. Una donzella, seguita da due signori, scende dall'albergo, e si dispone a salire in una carrozza, che come la nostra è fermata su la soglia. Pria di porre il piede su lo staffone si toglie il cappellino di paglia, e mostra un visetto pallido animato da due occhi nerissimi. Oh arrestati un po' o gentile! Mi fa tanto bene il vedere un sembiante di donna ora che ho lo spirito desolato! Inutile voto. Essa è scomparsa . . . la carrozza s'avvia. Iddio t'accompagni o gentile. Io non so chi tu sii; ma poco monta. La donna vive d'affetto, e però son suoi fratelli tutti coloro che sentono fatalissimo pregio! —

LA MINACCIA.

- Non volete far disporre le stanze per voi o signori?
- Che stanze! noi vogliam proseguire la via.
- Domani sì . . .
- Domani! ora. Non devi tu condurci in Ariano prima che annotti?
- Con cavalli stanchissimi! Vorrei anche intender questa.
- I patti conchiusi in Napoli furon chiari; farai il tuo dovere eseguendoli.
- Io non mi moverò di qua fino a domani.
- No! — e'l mio primo pensiero fu quello di fargli balzare in aria il cappello che in atto di bravura s'avea posto di sghebbio; e poi fargli sentire il peso d'un'ira giustissima da lui provocata; e poi — io ti dirò che ti lasci travolgere dalla superbia, gridò la voce della mia coscienza. Se farai sempre così il tuo sarà un viaggio da Atleta, e non da Artista. Su correggiti, ora che n'è tempo. — E mi corressi. Atteggiando il labbro ad un sorriso: non sarebbe possibile, gli dissi, di mutare i cavalli?
- Certo che sì. Ma si partirebbe un po' tardi.
- E volendo partire senza por tempo in mezzo!
- Allora poi . . .
- Bisognerà pagare! ma chi t'ha detto che noi badiamo ad uno scudo di più o di meno?
- Lo so illustrissimo — il furfante si ricordava di quello che ci avea frodato al passo di Gallo —
- Va dunque a far quanto si dee.
- Vi manderò con un mio compagno, e gli darete dodici carlini oltre alla somma stabilita.
- Così sia.

Dopo mezz' ora un'altra carrozza è posta in ordine. Vi saliamo, e via di passo. Cento venti soldi di più m'aveano evitata una viltà, e mi faceano continuare il viaggio — Questo è il mondo: fa di mutarlo se puoi!

LA SALITA DELLA SERRA.

Avellino ci si cela allo sguardo come se s'ascondesse dietro una cortina. E son pur ridenti queste campagne co' loro pioppi altissimi, co' loro vigneti a festoni, colle siepi verdeggianti che le cingono. Ah la natura non s'addormenta mai nelle nostre contrade benedette dal Signore. La terra feconda il seme che vi gitta la fatica colla cura d'una madre affettuosa che ha in tutela il retaggio de' figli — Son pur ridenti queste campagne! A quando a quando vedi serpeggiare in mezzo ad esse le acque de' monti raccolte in rigagnoli, o torrentuoli, ombreggiati da' salci, che intrecciano in alto i rami pieghevoli; e fanno una specie di volta, che protegga da' raggi del Sole questi viatori che scesero da lungi ad irrigare le valli, e la pianura. Il passato colle sue rimembranze, e co' suoi ruderi cadenti; il presente col quadro della sua vita, sorgono a decorare questi colli in mezzo a cui corriamo. I paesetti stan su le alture quasi nidi di uccelli, quasi fortezze intese a vietare il passo al nemico: ti volgi a dritta e vedi una vecchia torre che bruna bruna si eleva fra' verdi castagni della foresta. A' tempi del feudalesimo chi sa quanti Baroni di là imperarono su' soggetti iloti! chi sa quante vittime vi furon chiuse aspettando gli strazi, o la morte; e ancora, in mezzo alle vicende delle guerre e delle invasioni chi sa quanti fuggenti lassù si ripararono: facendo colla sventura ammenda dell'antico orgoglio! Solo a' mesti non toccano i guai — e sovente si muta in pianto

la gioja de' felici. Così sta scritto là dove si pesano le sorti degli uomini. —

Oh guarda il bel padiglione che tiene del Gotico e del Cinese là su la falda d'un altura. Il ricco spendendo i suoi denari volle che tutti lo sapessero: gittava la immagine del lusso della Città tra'l lusso della natura selvaggia, perchè il pellegrino intendesse che tutto possono i figli della Dea moneta. Sta bene o ricco — e se soccorri pietoso a' bisogni del povero, le ore della gioja t'aspetteranno in quel romito asilo. Ed ora non v'è alcuno che io vegga starsi da quella sommità a contemplare la scena del dì che nasce! Che non darei per mirare la bianca veste d'una donzella tra quelle piante fiorite. La sola sua vista mi fornirebbe tutto un romanzo d'amore! Perchè — a che servon mai questi monumenti del fasto se la tua fantasia non può popolarli con tutti gl'innocenti fantasmi che fan la sua ricchezza! Ma forse una donna innamorata non è mai salita fin là, e — ma i forse son sempre forieri del disinganno, e'l disinganno mena seco la prosa della realtà. Volgiamo il guardo altrove; che un torrente d'immagini splendidissime come il Cielo d'Italia scende a dominar la mente e'l cuore or che la via lasciando la gola angusta che la rinserra, e dopo d'aver attraversato il piccol *Pratola*, si volge sempre salendo in mezzo agli Appennini. Oh la scena magnifica e svariata che è questa! Correte ad ammirarla o voi che desiate visitare il paese degli Elvetici. La Svizzera la troverete qui fra questi monti che ora s'abbassano, ed ora si elevano, quali ombreggiati e coronati da alberi di alto fusto, quali coperti da un ondeggiante tappeto di verdura; la troverete fra queste valli, ove l'aratro co' suoi solchi paralleli addita la industria e la fatica dell'uomo. L'astro del giorno che omai spiega sul

creato tutta la pompa de' suoi raggi, colora il gran quadro, e da risalto alle infinite gradazioni del verde delle piante, agl' infiniti contrasti d' ombra e di luce, a' tanti aspetti che presentano le vette altissime spiccantisi distinte dal fondo azzurro. Ora sarebbe peccato gravissimo lo starsene stivati nel fondo della nostra casa ambulante Scendiamo, e facciam tesoro d' impressioni in questo bellissimo mattino d' Autunno — Ed io lasciandomi indietro gli amici m' avvio in compagnia de' miei pensieri su per l' erto calle chemena alla *Serra*. Il piè fermo sempre è il più basso; e di tanto in tanto m' arresto a volgere intorno l' occhio riposato. Giù lontano lontano i terreni per effetto de' vapori dell' aria riflessi dalla luce acquistano la sembianza d' una linea di mare verso la parte dove i due Principati si congiungono: un po' a destra s' alza un monte, e questo monte ha la forma dell' Isola di Capri. Deh che nessuno venga a scuotermi dalla mia estasi! Io credo di vedere il golfo di Napoli: mi pare che se scendessi di qua vedrei i suoi palazzi, e le sue cupole torreggianti; udrei lo strepito de' cocchi, le grida del popolo, e la voce armonica de' venditori che van per le vie; potrei slanciar mi fra le braccia de' miei cari e dimenticare l' affanno dell' addio fra gli amplessi del ritorno. Ma il piccol Corsi gridando: Montefusco! rompe il mio sogno delizioso. Quella è adunque Montefusco sede una volta de' Tribunali! Io ti saluto o Città che siedi a cavaliere d' una collina, dominando il picciolo S. Paolino che una favolosa tradizione dice trascinato laggiù dall' impeto delle acque precipitanti dall' alto. Io ti saluto o Patria di *Francesco Lauria*; di colui ch' era sì potente colla faccenda, sì ricco di virtù, e sì generoso. A capo nudo ricordando il nome del mio maestro, prego pace alla sua ombra, e lode perenne al suo nome sì caro a color che sanno — Di qua puoi scernere quasi intera la Provincia. Quel

paese dall' aspetto lurido e nero è Montaperto; quell' altro è la Pietra; quel terzo è Montemiletto; quel quarto è Mirabella; ed altri ed altri ancora disseminati su per le falde e per le cime de' monti.

Ecco l' osteria della Serra. Chi è divorato dalla fame s' arresti e scenda. Ma chi può ancora reggersi in piedi non guardi e passi. Intanto una grata sorpresa qui ci attendea. Il giovinetto Antonio de Martino ci viene incontro con viso giulivo, e vuole che qui si riposino le nostre stanche persone. V' è un desinare apparecchiato per noi; e i suoi genitori scenderanno di Montefusco a votare il bicchiere della gioja co' suoi compagni di scuola, e con me che gli additai le bellezze della nostra letteratura.

Abbiti i nostri ringraziamenti carissimo giovinetto; noi ci arresteremo alla *Grotta*.

— Alla Grotta! E si atteggiava a compassione quasi diccesse: voi non sapete che cosa sia il luogo che nominaste!

IL COVILE DI GROTTA MINARDA.

Siam serbati allo strazio, e procediamo lieti come chi va a godere. Ogni luogo novello mi fa sperare novelle idee; ed è per questo che io vo pellegrinando.

Dalla Serra in poi la via che saliva discende rapidissima, e solo s' appiana alquanto a *Dentecane*.

Dentecane! Ma chi mai ti pose questo sguajato nome o paesetto che pur non sei orrido come la voce suona! La tua aria è salubre, sono ricche di vigneti le tue campagne, spiranti salute i tuoi abitatori.

Nella porta d' una bottega leggo scritto: *gabinetto di fisica sperimentale*; guardo nell' interno e veggio degli scaffali pieni

di funi attortigliate! — Ridi? E se questo fosse un epigramma non diresti che l'autore ebbe più spirito de' moltissimi che verrebbero destare l'ilarità, e fan piangere! Vi son tante cose balorde in certi volumi stampati con lusso da uomini somni; e non potrebbe, viceversa, trovarsi una cosa buona scritta sovra tavola in Dentecane?

Ecco la famosa Grotta! Ecco il suo famoso albergo e *restaurant* insieme.

Tre de' nostri compagni son rimasti indietro, ed io entro so'lo con un degli Scocchera. Ciò comincia a contrariarci perchè abbiám fame — prima sventura. Una carrozza giunta prima ha vomitato dal suo grembo tre furie da' corpacci enormi, da' volti arcigni, da certi cappellini di paglia lavorati cinquant'anni or fa, da certe gonne che furon bianche — una ad un Signorino con un berretto posto di sghembo, e una grossa pipa che perenne gli pende dalla bocca. Costoro han mangiato e sbevazzato, ed ora stan sù balconi guardandoci in atto di trionfo. I mostri che trionfano! Seconda sventura — Chiediamo un pollo in arrosto. Non ve n'ha; son tutti morti — Un po di pane! È nero e durissimo — Del cacio, del prosciutto! Signori no — Almen ci darete qualche uovo cotto sotto la cenere! Ve n'ha poche, ma bollite — Dunque imbandite la mensa finchè gli amici non giungano — È bella e imbandita — Che! volete che ci adagiamo intorno a quella panca sì nera, con quel tovagliuolo sì lurido, e presso a' cavalli e a' vetturini! — Non v'è che quel sito. Le stanze di sopra sono occupate da que' Signori — Ma! . . . — Che importa a me de' vostri ma? O questo o nulla — Chi è mai costui sì lungo, sì sporco, e sì insolente? Chi è mai costui Scocchera mio! — È un antico cannoniere, che non rispetta nè i vivi nè i morti — È desso il padrone? — No, il *brigante* è assente — Il *brigante*! è un soprannome n'è vero? — Si-

gnor no, gli è un che fece il bel mestiere, e fu poi amnistiato — Misericordia; dunque noi siamo proprio capitati nell'antro delle disgrazie! Guarda che mura sudicie, guarda che occhiacci ha quella ostessa che con le mani bisunte attizza il fuoco, guarda che sedie brutte di letame, che bicchieri anneriti dal tartaro, che forchette di stagno e di ferro bruttate di ruggine! Odi! un asino ragghia, i cavalli nitriscono, un gatto miagola, un cane abbaja, i sorci grossi come gattini ci fischiano fra' piedi, il Signorino fa tregua al fumare e ruggendo con voce discorde assassina Bellini . . . Bellini assassinato! per pietà fuggiamo —

IL FANCIULLO CIECO.

Qui, su lo scalino di questa cappelletta ci scaldèremo al sole a modo degli accattoni, ma almeno stiam lungi da quella galera. Guarda Amico mio! quel fanciullo avvolto ne' suoi cenci dorme su la dura pietra come sur un soffice guanciaie. Oh la rassegnazione della miseria! La dovrebbe essere una severa lezione per noi che tanto ci arrovelliamo ad ogni nonnulla. Noi ora sentiam la fame al pari di lui. Ma abbiám mezzi da giungere comodamente nella terra vicina, e denari per procurarci il cibo . . . e intanto ci adiriamo! Colui manca di tutto, e dorme! Or chi ti sembra più virtuoso?

- Vedete che si sveglia. Oh! è cieco d'ambi gli occhi.
- Un cieco! Dimmi o fanciullo: ove sono i tuoi genitori?
- Son morti.
- E come fai a sostener la vita?
- Accatto in nome della carità.
- E te la fan sempre la carità?

- Quasi sempre.
 - E dove ti ricoveri?
 - Giù in una greppia della stalla.
 - Pur non sei mesto!
 - Rido sempre o Signore; e se mi farete la limosina farò quattro capriole.
 - Eccoti dieci soldi; e ti dispenso dal far salti strani.
 - Iddio vi benedica.
- E s'agita i cenci sul dosso, fa suonar le monete nelle sue mani, e sorride il poveretto con sì schietta letizia come se i suoi occhi si fossero aperti a mirare il supremo spettacolo della luce!

IL CONFORTO.

Ora la mia ira s'è ammansita. La benedizione del povero, e la sua gioja m'han fatto gustare il sublime diletto del beneficiare; e tutti i pettegolezzi terreni spariscono a fronte di questa sacra voluttà. Ora che cale a me di quel trambusto, e di que' brutti visi! I compagni son giunti; beviamoci le uova che l'artigliere ci porge; facciamo i fazzoletti l'uffizio di tovaglini; paghiamo lo scotto, e andiamo a piedi fino al paese di Grotta che non è lungi. Su, dove sono i sigari? i vapori narcotici addormenteranno il nostro scontento. La gioja e'l pianto, le speranze e la desolazione, la fortuna e la sventura, tutti i sogni, e tutti i deliri della vita si perdono nel nulla, come si perde ne' campi immensurati dell'aria questo fumo che spingiam colla bocca. Pochi minuti ancora e una cortina sarà calata tra noi e'l brigante colla sua dolente magione, colle sue immondizie, e con tutto ciò che gli fa degna corona. Andiamo o amici,

UN REFRIGERIO.

Tutto si compensa nella vita. Colui che vuole che gli esseri si conservino non ha mirato soltanto alla poca creta che egli animava; si bene, e più ancora, alla calma dello spirito — e però le afflizioni non durano; e però la quiete della coscienza ti rende maggiore dell'ingiustizia; e però la speranza ci è indivisa al fianco anche quando par che tutto rovini per noi, e — se ben miri addentro in questa legge di provvidenza troverai che il pianto è sempre il foriero del riposo che ritorna.

Così va. Ed io son tale uomo da soffrire se non con pazienza almen con coraggio ciò che affligge il corpo; purchè un volto cortese mi sorrida, e una mano affettuosa si posi nella mia — che un po' di sorriso, e un po' d'affetto aggiungono un filo di più alla tela della esistenza.

Le troveremo noi queste cose che costan sì poco, e che pur son sì rare, in questa Grotta Minarda! E passando per la sua via principale guardavamo intorno un qualche luogo o una qualche fisionomia che c'invitasse a soffermarci.

Il Sole del meriggio faceva l'atmosfera di fuoco: qua e là i balconi e le finestre delle case eran guernite da ingraticolati di giunchi; e a' due lati eran vasi di fiori; e dentro s'udiva il canto de' canarini che con le note melodiose rompeano il silenzio di quell'ora, che ne' piccioli paesi equivale a quelle della notte per la quiete. Due o tre campane suonavano a distesa, annunciando allo stanco lavoratore che egli è già a mezzo delle fatiche della giornata. E noi co' nostri abiti succinti alla *Plassenel*, co' nostri berretti di velluto alla Greca da' lunghi fiocchi pendenti, co' nostri guanti di To-

ledo, colle nostre canne d'India da' pomi bizzarri, apparivano come quattro uccelli stranieri nella tacente Grotta. Qualche donna e qualche fanciullo facendo capolino dalle porte ci guardava più in atto di compiacenza che di meraviglia, perchè noi confortati dal vedere un simulacro di civiltà, dal sentire gorgheggiare un uccelletto, e squillare la campana d'un Tempio andavam lietamente declamando de' versi di Dante, o del Tasso, per ricordare a noi stessi che il pelago del brigante non ci avea ucciso l'ingegno. E — son Francesi: dicea una donnetta che lavorava di calze ad un'altra che erale vicina — E noi a gridare.

Sovente allor che in su gli estivi ardori

e quel che segue; perchè si sapesse di qual nazione eravamo. Non te l'ho detto io che son Francesi! — replicò colei.

Entrammo in un Caffè che tenea della farmacia, della drogheria, e del botteghino di generi di privativa. Quattro persone giocavano con certe carte si sudicie da emulare i tovaglioli dianzi veduti. Sei o sette curiosi lor facean cerchio intorno — tutti vedendoci si posero a mirarci a bocca spalancata; perchè davvero che non si potea dire donde eravamo caduti. Che comandano i Signori? disse un di loro — Una tazza di caffè, mio caro — In due minuti saran serviti. Ehi! disse ad una donna, accendi il fuoco — Ehi! disse costei ad un fanciullo, va ad attinger l'acqua — Ehi! riprese il padrone, dove hai posto il molinello?

Or vedi! costui a poco a poco spedirà anche in Arabia a comprare il prezioso legume. Addio mio caro — Se ne vanno! — Così si dice.

Caffè della Fortuna! Entriamo qui. Voi siete tre ricchi con me solo che son povero. La Diva favorisce le maggioranze. Nè m'ingannai. Era meschina assai la bottega della fortuna, ma la era pulita, la respirava un aria di diligen-

za, che ci era cagione a bene sperare. Il primo felice augurio fu che non v'eran uomini. V'era solo una donna, e un fanciullo paffuto, e ridente. Dietro alle scansie era il focolare, e poco discosto un letto — un letto che avea una coltre decentissima, e de' guanciali bianchissimi allacciati nelle estremità con nastri rossi — e colei era una donna che forse avea aggiunto il fatale anno quarantesimo. Pure alcuni avanzi sparsi qua e là per la persona diceano: io fui bella. Un guardo modesto, ed una bocca che sorridea mostrando dei denti d'avorio schietto, diceano: io sono gentile.

Studiaste *Lavater*? Se no'l leggeste deh non movete mai un passo fuori di casa vostra: che non v'è scienza di cui abbiate tanto bisogno quanto quella della fisionomia.

— Abbiam desiderio grandissimo di bere una buona tazza di caffè, io le dissi.

— Vi darò ciò che ho di meglio purchè abbiate un po di sofferenza. Intanto vi riposerete, che a quanto sembra venite di lontano.

— Sì, di lontano.

— Dunque un po di dimora vi farà bene — e intanto acostava le sedie con tale una premura da far sentire che le sue eran parole dettate dal cuore. Poi si mise a disporre l'occorente con tanta sollecitudine, che in breve ognun di noi potè confortare lo stomaco straziato dal fetido cibo dell'oste maledetto.

— Ora o buona donna vi resta a usarci un'altra cortesia.

— Son qua, comandate.

— Vorremmo un po d'acqua per bagnarvi la fronte e le mani.

Io parlava ancora, e già la brama era esaudita. E mentre ognun di noi compiva l'invocato lavacro, e lasciava in fondo al catinello la noja del sopportato calore, colei avea

posti sur una sedia tre o quattro tovaglini bianchissimi di bucato, finissimi, e fragranti — e un altro ne tenea aperto con ambe le mani, per porgerlo al primo che ne avesse bisogno.

Che Dio ten rimeriti o cortese che compi con sì bel garbo i santi doveri dell'ospitalità. Che Dio ten rimeriti — e tu t'avrai una fra le prime copie del mio Volume: perchè da un libro di preghiere che vidi presso di te suppongo che tu sappia leggere. Se tanto non è farai che altri legga ciò che scrisse in tua lode un di que' giovani che passarono pel tuo paese nel dì 11 settembre 1840.

A R I A N O.

Io dico seguitando, che assai prima
Che giungessimo a piè dell'alta torre
Gli occhi nostri ne andar suso alla cima,

perchè quella linea di masse nerastre che da lungi appariva come se fosse una forma particolare del vertice d'un monte; allor chi mi appressai mi scopri allo sguardo una Città.

— Guardate lassù; quella è Ariano!

Quella è Ariano assediata due volte da *Ruggero* — che poi vi ordinò la nuova moneta, cui *ducatus nomen imposuit*; assediata pure da *Arrigo*; indi dalle armi di *Innocenzio IV*; indi devastata da' Saraceni di *Manfredi*; e poi eletta a sua sede da *Luigi d'Anjou*, successore di *Giovanna I*.

Sta bene — ma poniam da banda le memorie storiche che si trovano in cento libri; e rammentiamo invece che colà nacque *Decio Mammolo* che ebbe fama di letterato a' suoi tempi, e fu segretario de' Principi sotto *Paolo V*; ricordiar-

mo che è la patria di quell' *Urso de Leone*, oratore di gran nome, e poi suo Vescovo nel Secolo XVI.

Ma come faremo a giungere su quella vetta! E perchè ti fondarono in sito sì alpestre o Città che segni il confine del Principato ulteriore! Serbi tu alcuna cosa in te, che possa compensare il viatore della faticosa via che percorre! — Mentre io posava questi tre problemi, la carrozza procedea lenta a mò di carro funereo; le campanelle legate al collo de' cavalli facevano un tintinnio che ritraea quello della squilla de' cimiteri; noi assopiti dal caldo, dall'andar lento, e da' vapori del tabacco, col capo penzolone sul petto avevamo la sembianza di chi è partito di questa vita; il vetturino intuonava una certa canzonaccia cupa, monotona, piagnolosa — era la *nenia* — e'l nostro un vero cammino da esequie.

Quando Dio volle giungemmo a toccar le prime case. Allora — giù d'un salto, e via più che di passo.

Immagina una strada polverosa, che ascende, o discende serpeggiando qua e là, su per la rupe. A' due lati di questa strada poni delle case, o abituri se vuoi, da certe scale di legno, quali più quali meno cadenti, che s'appoggiano sul davanti. Fra queste case poni delle bottegucce sudicette anzi che no, sfornite anzi che no, misere anzi che no; e avrai fatta Ariano.

Guarda le donne che intente al lavoro seggono presso agli usci e farai la tua pace col paese; e ti sentirai consolato nel vedere che almeno fra sì brutte mura vi sono sì belle abitatrici.

LA GIUSTIZIA.

V'è folla nella principale Locanda. E però taluni amici

che ci han preceduto han presa una stanza per noi. Ma l'albergatore rompendo i patti l'ha ceduta ad altri.

Questa è la nuova che ci aspetta all'arrivo. E noi restiam lì su la strada, stanchi, trafelati, annojati, e per giunta affamati — restiamo esposti alla compassione di due gentili donzelle, che viaggiando con noi di conserva eran giunte prima, ed aveano ottenuto ricovero. La compassione! Non la vogliamo; usi ad essere onorati dalla invidia, l'altrui pietà è onta per noi.

A rimpetto v'è un quartiere di Gendarmi del Re. Vengano a proteggere chi spesso li difese ne'cimenti giudiziari. E questi che son sostegni del giusto e dell'onesto uditi i nostri nomi, e'l torto ricevuto, accorsero subito. Al loro apparire le signorine si chiuser dentro per la tema; il padrone dell'albergo volea scusarsi e s'accusava; e una folla di curiosi si trasse su invadendo la sala.

— Qual'è la stanza già ottenuta da questi signori?

— È quella signor Brigadiere.

— Toglietene tosto le robe che altri vi posero, e datela a chi spetta.

— Ho sempre inteso di far così Eccellenza.

— Fate che io non ritorni.

— Non s'incomoderà di certo.

Mercè la forza delle leggi eccoci fra quattro mura ove v'ha de' letti, e in breve vi sarà pure una mensa. Usciamo a salutare le ignote viaggiatrici, e vediamo se han più pietà di noi! No: esse sorridono. Le belle han sempre un sorriso pe' forti —

I VIVI E I MORTI.

Che cosa v'è a notare nel duomo? Un bel pulpito. Forse v'è altro ancora, ma io non lo vidi.

Oltre a ciò v'è in Ariano un fiorente Seminario, una casa de' PP. Scolopi che tanto san meritare dagli studi, un Clero che vanta Sacerdoti egregi tra' quali il *Parzanese* prosatore e poeta distintissimo.

V'ha qualche segno di progresso? Sì; la costruzione d'una carcere che sarà commoda e forse sanissima.

Intanto i prigionieri ora stan chiusi in luogo sottoposto al Tempio: e! sul loro capo han le sepolture; e — su la parete delle sepolture i colombi fanno lor nidi. Vedi che unione d'opposte cose è questa! e rifletti pure com'esse ben si congiungano! Il sonno della morte che sovrasta al sonno della vita; la casa degli estinti poco lungi della casa de'vivi; la legge dell'Eterno, che precede quella degli uomini; le ossa de'trapassati che ricordano a'rei l'ora del giudizio che non si elude, agl'innocenti l'ora della mercede che non fallisce; e poi — due silenzi che si confondono, quello della fossa e quello della prigione; due gemiti che armonizzano, quello del captivo, e quello della Colomba; due catastrofi che si succedono, quella del feretro, e quella della sentenza; due spettacoli che si alternano, la polvere che soffre e quella che si riposa, un dolore che dura, e quello ch'è passato, il pianto e'l conforto, la desolazione e la calma, le lusinghe e la realtà, la mensogna e'l vero — È tutto un libro di morale, è la storia del mondo in compendio, questo luogo decorato ad un tempo dalla Religione e dalla giustizia. O voi che lungi da' vostri parenti, o da' vostri figli, piangete su le

vostre colpe , o siete vittime della calunnia , guardate ove si risolvono tutte le passioni della terra , e sarete rassegnati ; mirate que' colombi e imparate ad amare la pace del domestico asilo. —

Io vorrei che quella prigione non si mutasse di là. A qual pro rapirle le sue sublimi lezioni !

IL TRAMONTO DAL CASTELLO DI ARIANO.

Questa dovrebbe essere una Città di Artisti. Uscendo dall'Albergo guardo giù a manca e veggio una valle immensa sovra di cui le case pare che sieno sospese. Ricca di vegetazione corre sempre verso Occidente , ov'è chiusa da'monti, mentre altri monti le fan corona a dritta. Oh come dev'esser maestoso il muggito del tuono là in fondo allor che frema la tempesta ! Oh com'è bella questa valle ora che la sera s'avvicina ! — Varcata la via ov'è la prigione e passato il Duomo guardo giù a dritta, ed ecco offrirsi alla vista un orizzonte sterminato , e su la china che digrada le abitazioni de' tranquilli cittadini una sovrapposta all'altra , a modo di que' villaggi veduti da' viaggiatori nelle solitudini del Libano ; e — ritraggon proprio una delle scene d'Oriente le donne che io miro su pe' terrazzi , quali intente al lavoro , e quali guardando sbadatamente la campagna ; e que' visetti metà curiosi e metà avvenenti che dalle picciole finestre s'affacciano per vederci , celandosi non appena noi ci volgiamo a vagheggiarli — e ben s'avvisano ; chè allora è pregevole la bellezza quando s'involge nel mistero del pudore —

Eccoci giunti al Castello ; ecco che ci aggrappiamo su pel sentiero sdruccevole per giungere là dov'è posto il Telegrafo. Chi sa quanti barbari , e quanti scherani fecero un di

quello che ora noi facciamo. Ma noi non abbiám sete di conquista ; nè corriamo a ricevere il prezzo di malefici. I tempi feroci si celaron per sempre nella notte de' secoli ; e le forti castella si mutarono in osservatori artistici.

Oh che son mai tutte le scene da noi vedute finora a rinccontro di questa ! I bastioni quà scrollati , e là interi signoreggiano un panorama meraviglioso a vedersi , difficile a ritrarsi. Intorno intorno la catena de' monti si svolge maestosa , varia di forme , e di altezze ; e dietro questi son altri monti ; e poi colline frammezzate da valli , e foreste incolte intersecate da campi coltivati ; e'l verde cupo della quercia sovrapposto al verde men cupo degli ulivi ; e questo alla sua volta frammisto al color rosso che acquistano le foglie delle viti in Autunno , al nero de' terreni solcati , e al biondo tappeto che forman gli steli delle biade mietute ; poi Savignano , i Greci , Panni , e Monteleone che sorgono su le creste montuose quasi altrettanti castelli ; poi la via lunga lunga e serpeggiante come una biscia che or s'avvala , ed or s'innalza , or si celsa ed or si mostra , fin là dove l'occhio arriva ; e sovra di noi un cielo limpido e sereno in cui invano cerchi una nube ; e su le vette un colore di fiamma , che si fa più vivace verso Occidente ; e là in fondo in fondo i campi lontani dell'aria perdentisi in un oceano di fuoco — ultima pompa del dì che si celsa ; pompa solenne che circonda il tramonto dell'astro sovrano , immagine di Dio padre e benefattore dell'universo — Addio o Sole , fiamma e vita della natura. Ieri io ti salutava dalla Villa Reale mentre tu mandavi gli ultimi tuoi raggi su le tombe di Virgilio e di Sanuazzaro ; ed oggi l'ora medesima mi coglie a quasi sessanta miglia di distanza. Ma tu non muti sentiero al pari di noi , che somigliamo a' granelli di sabbia del deserto portati

dal vento ! Oggi come jeri tu percoti la torre delle Religiose che sovrasta alla mia modesta casa , mentre la mia famiglia alza la preghiera della sera pel padre lontano. Da questi spaldi che cadono in rovina , tra questo silenzio solenne , e tra questi monti altissimi , io sento come sien vanità di vanità tutte le grandezze della terra , tutta la sapienza de' dotti , tutti i deliri degli uomini , tutte le dispute della umana razza. Dio solo sta , mentre i mondi e le generazioni passano a piedi del suo trono , quelli col giro delle loro leggi immutabili , queste infrante e travolte dal torrente de' tempi. Dio solo è immortale fra gl' imperi che cadono , e gli altri che sorgono , per cadere quando squillerà l' ora da lui segnata —

Il Telegrafo ha piegate le sue aste ; e par l' albero d' una nave giunta in porto. Una tinta oscura si sparge su le cose circostanti. I contadini salgon per l' erte altri con panieri , ed altri con fasci di legna su le spalle incurvate. Man mano scompariscono , e tutto si fa deserto. Soli tre Sacerdoti ravvolti ne' bruni mantelli passeggiano a piè di questi avanzi , e van pacatamente ragionando fra loro. Il freddo si fa più intenso ; la notte s' avvicina . . . scendiamo. Odi la squilla del Duomo che suona l' Ave — Maria ; le rispondono tutte le altre — e l' onda sonora spandendosi giù e d' intorno detta all' eco della montagna la parola sublime del Vangelo , e 'l saluto della Chiesa ; Dio ti salvi o Maria !

Salve o stella mattutina ,
Salve o fior di paradiso ;
Tu degli Angeli Regina ,
Dell' eterno tu il sorriso —
Plachi all' empio l' ira ultrice ,
Dai la speme all' infelice ;
Di te parla , a te s' inchina
Ogni gente , ed ogni età.

Salve — il dì che in Galilea ,
Come sol dall' emisfero
Risplendente a te scendea
Il celeste messaggero ;
Coll' annunzio , col saluto
Volea dirci • ecco è venuto
Il predetto che attendea
La gemente umanità —

Scendiamo — la rocca nera nera traspare dal mezzo delle ombre crescenti ; in breve si confonderà con esse , e l' uomo l' andrà invano cercando. Così si celarono fra le tenebre della fossa i suoi Signori d' un tempo : così si celeranno anche i suoi ruderi nella notte degli anni — e i nipoti de' nipoti diranno : qui fu !

» Cesare — Lotario — fe incontanente venire alla sua pre-
» senza Ruggero Conte di Ariano al quale comandò , che giu-
» rasse di non riscuotere più cosa alcuna da' Beneventani ,
» insieme con tutti i Baroni a lui soggetti —
» Venuto l' anno 1249 , volle — Re Carlo — magnanimamen-
» te premiare coloro che lo aveano servito , e — fra gli al-
» tri — diede ad Arrigo di Vadimonte della casa di Lorena
» il Contado di Ariano

Ora : è questi lo stesso castello dove rientrò umiliato un Conte , e trionfatore un altro ? Archeologi maestri miei a voi lo sprecare il tempo in queste ricerche. Io no' l' so , nè mi cale di saperlo.

LA PRIMA NOTTE NELL' ALBERGO.

Signori felicissimi ! è stato il saluto che ci ha fatto un vecchio sparuto che tornava dalla passeggiata vespertina — Fe-

licissimi ! E che sai tu de' fatti nostri ? Ma se è un augurio il tuo , e per vizzo ne mandasti a spasso un verbo , il Cielo ten rimeriti. E se , come sembra dirlo il lungo abito che ti carezza le calcagna , la larga cravatta nera , e'l bastone col pomo d'argento , sei un medico , o un notajo , possa la salute venir sempre teo ovunque vai ; possa la tua scheda , tranne i testamenti , impinguarsi sempre con nuovi atti autentici —

Felicissimi ! E se io credessi al Valletta direi che da te mi venne questo brivido febbrile che mi tormenta la persona ; questo mal di capo che mi pone un cerchio di ferro infuocato intorno alle tempie ; questa raucedine che mi toglie del tutto la voce sonora , che pure , se nol sai , e una delle mie povere ricchezze. — Ma le son baje queste. Tu hai sembianza d'onesto — e gli onesti non imprecan male a' poveretti.

Intanto ! Intanto questo è un quartier di Soldati che si dispongono alla battaglia , e non un albergo di gente che ha fatto un lungo cammino. Gridano di giù i vetturini , e trincando bestemmiano , e cantano ; gridano di su i garzoni che imbandiscono o sparcicchiano le mense ; gridano di qua studenti , negozianti , donne , e fanciulli ; gridano di là le fantesche che lavano le stoviglie. — Ed io steso sul letto in atto metà compunto , e metà sdegnoso , sciolgo per voi questa preghiera o viatori che come me lascerete i vostri lari.

Il Ciel vi scampi da questi materassi , da questi guanciali , e da queste lenzuola — il ciel vi scampi da queste stanze che han per primo mobile un largo recipiente , che potrebbe , e dovrebbe star celato — il ciel vi scampi dal prendere un bagno di piedi nell'acqua ove prima han bollito i macccheroni , e nella stessa caldaja — il ciel vi scampi dall'aver fame , e dovere , come i mici compagni , combattere con un carcame in lesso , o arrostito , più duro del teschio che rodeva

Ugolino — il ciel vi scampi di vedervi dal Secolo XIX balzati a quello di Licurgo col suo famoso brodetto — il ciel vi scampi dal vedere un Oste che sta mila e cinquecento anni indietro , e vi vien innanzi col sussiego d'un cuoco Parigino — il ciel vi scampi da tutto il suo seguito , uomini , donne , cani , e gatti quanti sono — il ciel vi scampi da tutta la genia de' carrozzieri , carrettieri , mulattieri , e asinai , sempre molesta , sempre ubbriaca , e mai satolla — il ciel vi scampi da questi specchi che vi danno il colore dell'itterizia , da questi tovaglini che vi grassiano il viso , da queste sedie che barcollano , da queste tavole che v'insucidano , da questo suolo che traballa , da questa soffitta che sericchiola , da questi sorci che danzano , da questo puzzo che v'ammorba — il ciel vi scampi da questa veglia che par delirio , e da questo sonno che par veglia. E in ultimo — il ciel vi scampi dalla catastrofe finale ; la nota.

Ora che pagammo a peso d'argento ogni ora , ed ogni strazio della patita tortura , cacciamoci nel fondo della incommoda stiva , che si dice carrozza — e via in nome della pazienza.

LA VALLE TREMENDA.

12 Settembre

Passando dappresso ad un'altra carrozza una donezalla abbassando il vetro , pone fuori il capo , e ci saluta.

Che tu sii benedetta o benigna che hai pietà del nostro mal perverso ; che tu sii benedetta ! Il tuo saluto mi pone la letizia nel cuore ; tu m'apparisti come questo sole che spunta luminoso dall'alto del monte vicino.

Sono le 6 ore e mezzo. Ecco *Camporeale*. Quando spira

il vento impetuoso, guai a chi si trova in questo sito! Fosse pur di bronzo, sarebbe rovesciato — come quel Vetturale di cui le ossa riposano sotto quella ruvida Croce là in fondo.

L'osteria delle *Monache* non udrà il suono de' nostri gemiti. Come non avrà una nostra memoria nè il picciol ponte che vien dopo, nè il torrente disseccato che fa di se sì tapina pompa. Perchè dunque li segni?

Perchè ora entriamo in quella valle che è divenuta proverbiale appo noi. La valle di Bovino! — In una età non antichissima qui dove ora siamo potea scriversi

Lasciate ogni speranza o voi che entrate;
Per me si va fra la perduta gente.

In una età non antichissima il Pugliese che movea per alla volta di Napoli pria di partire chiamava il notajo e dettava il testamento; andava in Chiesa e ricevea gli ultimi conforti che la Religione appresta a' morenti, e — i congiunti gli erano intorno piangendo, e abbracciandolo: gli amici correano a riceverne l'ultimo bacio; si disponea il mortorio per pregargli pace; si cucivano i neri panni per portarne il lutto. E — quand' egli giungea al limitare della valle maledetta si segnava devotamente, e raccomandava lo spirito alla pietà del Signore.

E perchè mo questo funebre apparato? Perchè chi entrava qua dentro di rado ne usciva vivo. Perchè la via delle Puglie giunta in questo punto lascia di correre in mezzo all'aperto e spazioso bacino de' monti, e s'interna in una gola angusta, lunga parecchie miglia, avente sempre una montagna a manca, e un'altra a ritta; e queste eran coperte da boscaglie foltissime dalla base fino alla vetta. E però i masnadieri celandosi tra le fratte e ne' burroni, piombavan d'improvviso sul misero viandante, e davano *nel sangue e nell'aver*

di piglio — Quindi quelle pie leggende popolari che narrano, come gli assaliti orbatì d'ogni ajuto terreno, sovente fur salvi solo per prodigio di lassù. E davvero che se il Cielo non li soccorea, gli uomini non gli avrebbero fatto scudo di certo. Chè allora le leggi erano impotenti perchè molte, e discordi; la forza impotente anch'essa — o dannosa; perchè affidata a tali mani che favorivano e non impedivano il maleficio. Che cosa eran difatti le tante *squadre* dei tanti *armigeri*, o *birri* che vuoi dire? Eran legioni di vili, o malvagi, e spesso malvagi e vili ad una volta, che avean fatto, o eran dispositissimi a fare la cosa medesima che doveano in altri punire. Aggiungi le tante transazioni, i tanti raggiri degli *Scrivani*, non di rado neglienti, e spessissimo conniventi *ope et consilio* — e di se da tali elementi potea venirne la pubblica sicurezza!

Ma oggi! Queste son bene le stesse vette scoscese, ma la provvidenza del Governo volle che pria d'ogni altra cosa i boschi sparissero. Poi la Gendarmeria — questa istituzione magnanima e santissima, che ha la severa disciplina, la rapidità, e la vigilanza per primissime basi — piantò nel mezzo del tristo passo lo stemma, e i colori della sua divisa uniforme, e disse a' tranquilli cittadini: varcatelo pur sicuri che qui non si ruba — e i masnadieri si son fatti una memoria che dorme una alle mille altri cogli annali dolenti d'un tempo che fu — e qui ora tu puoi esser tranquillo come in mezzo alle vie popolate della capitale.

Viva la forza della Legge; vivano i provvedimenti del Secolo XIX! Il freno imposto a' tristi, impedendo il contagio, ha mutato i costumi del popolo — e questa è vera civiltà.

Passando salutiamo il Brigadiere, che con due o tre de' suoi par che si avvii alla parata, così son forbite le armi, e decente l'abbigliamento —

In ogni lato vediamo gli armenti sbrancati su pe' dirupi verdeggianti, o sparsi presso alle acque scorrenti. E là dove la colonna miliaria segna il N. 64 miriamo a dritta della via un casolare ombreggiato dalle piante, e su la soglia una famiglia di contadini che sdrajata per terra fa la sua collezione, mentre un gallo dalla cresta altera, e dalle piume della coda piegate ad arco in su' passeggia in aria maestosa, e fa sentire a riprese il suo canto. È una di quelle scene campestri che vedi sovente ne' dipinti di paesi—meno il raggio di questo sole che sfida ogni pennello.

IL QUADRO DELLA SPERANZA.

Il mare! il mare! Le montagne vanno appianandosi verso Oriente, dal punto ove le guardiamo—presso la colonna che ha il N. 68—vanno appianandosi, e ne mostrano lungi di qua forse un quattro miglia Bovino posto a cavaliere d'un monte là verso dove le giogaje declinano, e—giù tra le aperte regioni dell'aria, fra lo spazio che lascia la cessante gola della valle, una linea azzurra, immota, splendente di quello splendore che stendon su le acque i vapori rifratti dal Sole. Il mare! il mare!

Ma quale? — L'Adriatico — e qui la carta del Regno mi si spiegò innanzi alla mente, come la sentenza che ricorda al condannato i suoi falli, come la lettera del creditore che ti domanda i denari, come il biglietto della bella che ti dice: Addio! — Che il Ciel ti perdoni o mio antico maestro di Geografia! Se la tua voce nasale, e le tue dita nere e sperperate non erano io sognerei ancora ad occhi aperti, che come sai è il più dolce sognare di questa terra. — Intanto vedi o lettore che fa la lusinga! Ti fa vedere dalla valle di Bovino il mare Adriatico!

Ecco il ponte — e poi il miglio 72 della via — e poi là di rincontro e lungi poche miglia una via baincheggianti che s'inerpica ardita su pel giogo d'una collina — è la salita di *Giardinetto*: è l'ultima salita; propriamente l'ultima — e al di là! I piani della Puglia — Sferza deh sferza un pô queste tue tartarughe o figlio degenerare degli antichissimi Irpini. È un supplizio, è una maledizione inaudita questo aver la mente che vola rapida come l'aquila, ed esser chiuso nel toro di Falaride!

ANCORA UNA OSTERIA!

Di nuova pena mi convien far versi. L'Osteria di *Giardinetto* è una stalla, l'oste è un beduino; la cucina è decentissima perchè non v'è nulla, la sventura e' insegue ostinata perchè il signorino dal canto e dal fumo perpetuo è qui, e gorgheggia: *Nel furor delle tempeste* — ha una rabbia indicibile contro il cigno Catanese costui — Dio vi salvi o figlie di Taranto che precedendoci qui vi fermaste. Le Grazie tra 'l fieno e la paglia! ma è cespo che vi fa più belle; se fosse cespo di fiori la sarebbe una cosa comune — Un altro seguace di Abdel-Kader attinge l'acqua dal pozzo. Va a prendermi un bicchiere, o germe del deserto — Che cosa è un bicchiere? — Perdoni; credea d'essere in Europa — La bianca mano della Tarantina più giovane mi vi rimena sporgendomi un bicchiere di pelle, di quelli che vengon di Francia pe' cacciatori. Ti bacio o mano benefica, e . . . — Attento alle mignatte o Signore! — ed io resto colla bocca spalancata, e colle mani immobili, volgendo un guardo di terrore all'acqua verdastra di melma che sta a due dita dalle mie labbra, e un altro di ringraziamento al pietoso Gendarme

che m' ha avvertito del periglio — Ah non temere che io m' adiri del tuo riso o donzella! mi mostri due file di denti bianchissimi, e vorresti che m' adirassi! Ben m' arrabbio con questi miei Signorini, che saltano, gridano, cantano colla più pazza gioja del mondo. Ma dimenticaste o sciagurati che qui non v' è da cavarsi la fame! Che stiam confusi co' cavalli piagati! Che abbiamo mosche moscherini zanzare e vespe a milioni che ci ronzano intorno succhiandosi il nostro sangue! Che nell' acqua vi sono i serpenti, sotto i piedi il fango e lo sterco, e sovra il capo il Sole ardente dell' Affrica! — Abbiam comandate quaranta uova bollite — Ancora delle uova! e al numero di due volte venti! Son dunque dannato a cacciarmi ne' visceri una fabbrica di mattoni! E le ordinaste avendo innanzi lo spettacolo della bellezza, il più meraviglioso spettacolo della natura! — guardate i prodigi del vostro sentimentalismo! — platonico al nome, da *giardinetto* per l'essenza — Adunque preferireste che ci disperassimo! — Ah no o amici siate pur lieti, amate, e divorate tante uova da farne venire il caro —

Io mi seggo sovra questo sasso posto su la porta e guardo — a manca Bovino sovra le alture che verdeggiano — a rimpetto al Nord, Troja — a ritta la salita — a mezzogiorno Castelluccio sovra un colle — ma tutti i miei pensieri, tutti i miei voti, tutti i miei desideri corron raccolti lì sulla sommità ove termina quel sentiero ascendente —

In carrozza o signori — Se fossi matto! esclamo io. Le venti gambe scorticate de' scheletri tuoi non valgon certo le due mie. A rivederci o amici . . . v' aspetterò lassù — Ma il caldo vi ucciderà! è l' ora del meriggio! — E quella stufa forse è fatta per tenermi in vita! —

ECCO IL TAVOLIERE!

» Viandante alla ventura

.

» Dell' Italica pianura

» Al sorriso interminabile

» Dalla balza s' affacciò.

» Gli occhi alacri i passi arditi

» Subitaneo in lui rivelano

» Il tripudio del pensier.

E la collina di Giardinetto è sormontata a passo di carica, declamando questi versi. Dio la pose al limitare della Puglia perchè il viatore vedendo improvvisamente questo piano immenso alzasse un inno di benedizione a lui che lo distese e lo feconda — Ecco il Tavoliere! Quest' oceano di zolle, che l'occhio non può misurare, ha già dato largo compenso alle fatiche dell' uomo. Ora aspettando che l' aratro venga a solcarlo nuovamente per chi si riposi in mezzo al torrente di luce di cui lo ricopre l' astro del mattino. La terra del ricco si veste d' un manto gemmato quasi insultando alla povertà delle lettere. Ma se le lettere non fossero chi encomierebbe le tue meraviglie o suolo famoso! Pe' tuoi prodotti ha vita il fasto. Ma se la voce del Genio non lo avvia a meta generosa, il fasto è imprecato, e si fa sorgente di vizi e di miseria.

Oh davvero che io mi sento poeta guardando questa pianura sterminata che mi dà la idea dell' infinito. Le immagini che sorgono nella mia mente rispondono alla vastità dello spettacolo che mi sta davanti; gli affetti son tutti in tumulto; le facoltà dell' intelletto si destano come se questo si fos-

se il sole d'una nuova vita — e certo che son rinato. Ora che il gelo de'monti più non mi flagella, la mia voce è tornata limpida e sonora come per forza d'incanto; un senso di voluttà mi ricerca la persona, e giubilando affisso il quadro ove grandeggiano le opere della natura e quelle degli uomini.

E — sai tu qual'è quella città che siede a manca? mi dice un compagno. Quella è Lucera, colle sue memorie antichissime, col suo castello antichissimo, che ancora signoreggia le campagne sottoposte — E quel gruppo di monti isolati? — E il Gargano; miniera inesausta pe' naturalisti — E quella città in fondo? — È Foggia, col suo bel campanile, colle sue belle case biancheggianti, co' suoi novelli edifizi — E quella striscia color cilestro? — È l'Adriatico. L'Adriatico che lambe i lidi delle Puglie per aprire una via a traverso de' suoi flutti a' prodotti del loro suolo —

Ed io ponendomi per la strada che corre fino alla città capitale della Capitanata vado meco stesso pensando a Manfredi, a Carlo I. d'Angiò, a Federico II, a Ferdinando d'Aragona; alle tante guerre, alle tante vicende politiche, alle tante pompe, a' tanti capitani che passarono per queste terre medesime che oggi io calco —

Ma questo furfante che si dice carrozziere mena sì lentamente le sue bestie sparute, da far che la mia poesia di memorie si muti in lamentazione — e non sa costui che il secolo delle vie di ferro è gravido di brutte minacce per la sua ladra genia! Deh venga presto il giorno in cui tutto il mondo possa percorrersi volando nelle locomotive! Allora e solamente allora i poeti potran viaggiare senza arrabbiarsi —

FOGGIA —

Che cosa sono queste casette col tetto ad angolo acuto, disposte in fila come le capanne de' selvaggi, ch'io veggo entrando in città? — O a dir meglio: che cosa sono questi covili sudici e tenebrosi che deturpano la bella via che mena fra le dimore de' cittadini? — Sono un' avanzo di Foggia antichissima. Son le reliquie d'un secolo che sorgono fra' monumenti d'un altro secolo. Che i lodatori de' tempi che non son più le guardino. Sarà un bel testo pe' loro sermoni.

Ma la civiltà dal suo carro trionfante favellò a' governanti e a' governati, e i poveri abituri furon mutati in case di decente apparenza, in palagi che attestano il gusto e la ricchezza; e la vaghissima Foggia alzossi qual'è oggi — una città che rappresenta degnamente la coltura delle Puglie —

Chi vuol vederla senza far la lunga via ch'io feci m'ascolti —

Le sue strade son dritte e spaziose. Il loro lastricato, che ricorda un tempo recentissimo, è tal opra che mai non saprebbe lodarsi abbastanza. A compierlo faceva mestieri trasportar le pietre da Napoli; e così fu fatto; e tutto un tesoro di denari fu versato per averle. Di tal che i Foggiani possono ben dire che camminano calcando co' piedi le loro ricchezze.

Fra queste strade bellissima è quella che dal Palazzo dell'Intendenza conduce al Teatro, e che dicono di Porta Reale. E una piccola Toledo, colle sue decenti botteghe, colle sue carrozze perenni, colla frequenza de' cittadini, con tutto il trambusto de' faccendieri, de' commercianti, e de' curiosi — v'ha da mane a sera Donne che fan pompa delle mode di *Giroux e Cardon*, leggiadri garzoni, culti e gentilissimi —

v' ha tuttociò che può riprodurti o mia Napoli. Se ciò favorisca la poesia de' Romantici no'l so —

Giunto nel mezzo di questa strada guardando giù a ritta ne vedi un'altra detta di S. Antonio, che conduce alla *Villa*. Dritta e spaziosa anch'essa, e fiancheggiata da belli edifizii, ti pone la letizia nel cuore; così è gaja e popolata, tanta è la eleganza e'l decoro che mostrano le case che la adornano —

E—che fa la tua sembianza vezzosa fra le ampolle de' medicinali o donzella! Tu sei proprio il ritratto di qualcuna che io conobbi: come lei hai l'occhio nerissimo, la chioma nerissima, lo sguardo affettuoso, la gota di rosa, e l'aria vereconda — io ti saluto o candida figlia d'una terra a me sì ospitale. Sei la prima che ho veduta, e sarai sempre la prima ad essere rammentata nelle ore che io vivo pugnando co' tanti miei pensieri. Se fossi infermo cercherei la salute nel tuo sguardo, e non nelle droghe del padre tuo —

Pria di metterti per questa strada, e volgendoti a manca, dopo pochi passi giungerai alla Chiesa maggiore, dal frontespizio di bella architettura antica, dal campanile di forma leggiadra anzi che no.

Poi vedrai la via de' mercanti; poi quella vastissima ove sono scavate le fosse delle granaglie; finchè giunto presso alla villa volgendoti a dritta, e ponendoti per una via detta di S. Francesco Saverio, bella come quella della Farmacista, tornerai innanzi al palazzo della Intendenza —

LA VILLA.

È l'ora del tramonto. Il Sole ha detto Addio alla terra; ed io estatico in mezzo alla grande strada del pubblico giardino guardo e scrivo in mente ciò che veggio.

Un porticato sostenuto da grosse colonne mi sta davanti: a traverso le colonne scerno de' viali lunghissimi di alberi agitati dalla brezza della sera. In fondo in fondo la volta del cielo si fa di fuoco, e un globo pur di fuoco apparisce come se sorgesse dal mezzo de' cipressi che coronano il boschetto. È la luna che sorge dal grembo dell' Adriatico, e mostra il suo disco infiammato fra'l silenzio solenne de' campi vastissimi di questo paese d'incanto.

Oh astro della notte! io ti salutai sovente dall'alto d'una collina, o dalla sponda del mare. Vidi il tuo raggio illuminare le pompe delle città vastissime; e i muti avanzi delle crollanti rovine delle grandezze che furono. E sempre al tuo apparire sentii nell'anima una suprema voluttà. Che tu sei l'astro delle memorie, e del rassegnato dolore; sei il compagno di chi geme, ama, e spera. Ma mai, mai non ti vidi sì bello come ora ti veggio! mai tu non dicesti tante cose quanto ora ne dici al mio pensiero. I flutti in cui ti specchi, il monte che primo saluti, i piani che ora rivedi, la gente a cui ora apparisci, quest'aere sì limpido, questa città sì fervente, e sì tranquilla, tutto questo insieme d'uomini e cose ch'io guardo per la prima volta, farà che io mai non dimentichi questa sera avventurosa.

Entro nel giardino — E' un po' spopolato — Non monta, o amici. La folla in questo istante mi poetizzerebbe. E invece ho tutto l'agio di potere ammirare il prodigio dell'arte e della costanza. Ah si che questo è un vero prodigio! La terra era arida, e fu costretta a verdeggiare; gli alberi non v'allegnavano, ed ora ve n'ha di belli e rigogliosi; i fiori vi erano ignoti, ed ora ti consolano colla loro bellezza. E voi avete una Villa che può dirsi anche troppo vasta per voi; e potete errare tra l'ingegnoso laberinto di questo ombroso boschetto; e sedervi presso alla cella di quel romito che è

di creta e par vivo. E perchè il diletto si fosse congiunto all' utile io veggo che qui di costa sorge un giardino Botanico, che dal modo com'è tenuto, manifesta la cura che del suo progresso si prende.

Vero prodigio è questo. La villa di Foggia, e 'l giardino Botanico, staran come memoria perenne di buona amministrazione; come testimoni solenni di non menzognera civiltà—

LE ACCOGLIENZE.

Recandomi a salutar l' Intendente mi serve di guida Saverio Resse giovine in cui l'ingegno è pari alla cortesia. Io non porto commendatizie, non ho meco alcun prestigio di fama, o di fortuna; sono un povero scrittore perpetuo di giornali, e di versi, e null' altro. Un centinaio di canti stampati, una a qualche migliaio di articoli, tra cattivi e mediocri, son tutti i titoli che m'accompagnano. Ma vengo per ispirarmi tra' monumenti del progresso della Patria comune; chieggo un po di gentilezza a nome delle modeste arti dell'ingegno; un po di compiacenza a nome del mio buon volere, e ciò basta all'Egregio Cavalier Lotti, e alla Dama gentile che è sua consorte, per esser meco larghi di urbanissima e generosa accoglienza.

La Signora co'suoi modi ricorda quanto v'è di meglio in fatto di grazia e di amabilità. L'Intendente è il vero rappresentante d'una età di pace, di coltura, e di progresso. Tutto in lui ti desta stima e affetto. Pochi io vidi che fossero ad una volta si affabili e si dignitosi. Io scrivo il suo nome, e quel della Consorte fra quelli che si accomandano alla mia eterna gratitudine.

Nè minor gentilezza trovo nel Segretario Generale Signor

Spasiani, e nella sua colta, e avvenente famiglia; nel Signor Marchese Rignani, Ricevitore del Tavoliere, e nella coltissima marchesina di lui consorte.

Io vorrei che la parola potesse ritrarre in tutto ciò ch'io sento, per offrire un degno tributo di lode a tanta nobiltà di maniere, e a tanta garbatezza. Ma la parola è sempre la riproduttrice imperfetta del pensiero.

E che dirò di voi o giovani sveltissimi e cortesi che vi stringete a me d'intorno a far sì ch'io non mi sovvenga di essere lontano da'miei cari. Voi mi onorate di troppo ricordandomi ciò che quotidianamente vado scrivendo intorno alle lettere, e a' fenomeni del costume e del cuore. La vostra lode è il mio più bel compenso; che se non la merto, fo almeno quanto è in me per meritarmela. Essa mi consola della bassa invidia di pochi pedanti, delle tante fatiche che mi pesan sul desso, della scarsa fortuna che le accompagna: ogni mio conforto, tutto il mio avvenire è in essa. I miei figli la raccoranno come unico retaggio, e la benediranno. Amiamoci o giovani. Ci stringano insieme l'amor degli studi, e 'l culto della virtù — sola sorgente della felicità delle generazioni —

Poche parole a te o mio Cirelli. Il Poliorama e 'l Lucifero son qui popolari. Il giornale de' giovanetti comincia ad esserlo. La tua solerzia, e le comuni fatiche, han plauso e compatimento. La modestia ciò solo concede che io dica. Il saluto che t'invio da lungi sia comune ad Anselmi nostro. I suoi esami Teatrali son grati a tutti. Se la mia amicizia per esso ne goda non è a dirsi.